1363 lib 7
57
22

LE TRE SIROCCHIE CICALATE

DI BENDVCCIO RIBOBOLI DA MATTELICA.

Fatte da lui in diuersi tempi in occasion di generale strauizzo nella Nobilissima Accademia d. c.

Con la Declamazion delle Campane.

Perche'l ben nostro

in questo ben s' affina

BIBLIOTECA

IN PISA,

Per Francesco delle Dote. 1635.

Con licenza de' Superiori.

LE TRE SIROCCHIE
CICALATE
DI BENVOCCIO RIBOBOLI
DA MATTELICA.

IN PISA,

Per Francesco delle Tede. 1632.
Con licenza de' Superiori.

ALL' ILLVSTRISSIMO
SIG. GIOVANNI DE MEDICI
MARCHESE DI SANT' ANGELO
GOVERNATOR DI PISA,
E DELLA MEDESIMA CITTA, E SVO STATO
LVOGOTENENTE GENERALE DELL'ARMI, E C.

Mio Signore.

Desiderando io di presentare a V. S. Illustriss. sima queste Prose piacenoli: per quindi pigliar occasione d'insinuarmi nella sua gratia, e raccomandarmi alla sua potentissima protezione: parena che tre cose dall'eseguirla mi dissuadessero. Perche il comparire auanti a vn Caualier cosi principale, di Natali cosi subblimi: auuezzo per lungo tempo a comandare a gli eserciti: ad espugnar le città: a difender le prouincie: a gouernare gli stati; e presentargli cosa non mia: fatta in burla: e senza la scoperta di me dell'Autore; parena ch'io potessi riceuerne qualche biasimo: per non esser' il dono alla sua persona proportionato. Ma subito m' ha scacciato questo timore il ricordarmi, e considerar che V. S. Illustriss. per esser dotata di prudẽza, e di tutte le cognizion, che si ricercano ad huomo sauio; sa che Talia non è

sprezzata dall'altre Muse: e che i detti piacevoli, e lo stil berlesco non è di sì poca stima, che accurate e copiose regole non se ne diano da Professori gravi, e di molto nome. perche l'urbana, e giudiziosa facezia è fra le virtù morali connumerata; e si può da essa ritrar, chi ben l'usa, qualche splendore; perch'ella ricerca elevato ingegno, e non mediocre sapere, e gran cognizion della Lingua, di cui si serve per ispiegarla. Il che se avvenga a questa operetta, ne so, ne'l dico: perche'l mio saper nol concede: e l'interesse proprio mel proibisce. Mi par ben di poterlo credere per due ragioni. L'una per esser l'autor di essa pubblico Professore in questo celebre Studio della Toscana eloquenza: ed aver dato saggio di se in molt'altre opere, ecclesiastiche, e secolari. L'altra per averne già visti andar tante copie in penna, fin fuor d'Italia. Che ella poi non sia mia, non credo che possa dirsi: perch'ella fu donata più di due anni sono dall'autor al Sig. Dottor Bonavita Capezzali meritissimo Segretario dell'Illustrissimo, e Reverendissimo nostro Arcivescovo Fratel di V. S. Illustrissima, come dalla seguente sua lettera si può vedere. Il quale me n'ha poi fatto libero dono: tanto che come mia, a mio talento posso disporne. e se finalmente per ora si tace il nome dell'Autore; sarà fra pochi mesi, piacendo a Dio, pubblicato colle Lezioni, fatte da lui in Firenze, e qui sop. Dante: con altre Orazioni, e Discorsi in varie materie: e forse coll'opera stessa della Lingua: arricchita la terza volta, (se non finita) di più Trattati. Per questo dunque non mi spavento di presentarla a V. S. Illustrissima: supplicandola ad accettar in essa il mio riverente affetto, con un desiderio ardentissimo di dedicarmele Servitore, mentre che io, pregandole da Dio ogni bene; le fo umil reverenza. Pisa 21. Giugno 1635.

D. V. S. Illustriss.

Umiliss. e Riverentiss. Servitore.

Francesco delle Dote

AL

AL SIGNOR DOTTOR BVONAVITA CAPEZZALI.

Redami ch'io nõ aueu' vn penſier'al mõdo, Signor Buonauita mio amoreuole, di laſciar'andar'ancor fuor queſta Cicalata: che può dirſi la Terzagenita in riſpetto dell'altre due da me fatte in queſto propoſito gli anni paſſati: e recitate dopo cena ad alcuni: che facendo loro afa il buffetto, e'l bianco mangiare; vollon cibarſi per tornagusto d'un cartioſſo arroſto di corbo maghero, e d'una focaccia di ſtacciatura ſotto la cenere. E la cagion del mio non volermela ſpiccar da cintola non er'altro, che tema atroce, ch'ella non correſſe'l pericolo della prima. Allora che auendol'io cõmeſs'alla cura di guardiano poco amoreuole; ne fu da lui tenuto così bel conto, ch'e' mancò poco ch'ella non auelle a ir col ceterat'io, come dice la Belcolore, che interuenne alla Biluzza. Egli andò a morirs'in terra aliena, e laſciommela ſenza guida: ne vi pensò poi più punto. E le la voſtra diligenza, dall'amor frugolata, che mi portate, non vi faceu'arroſtar ben bene, e *kaccapezzarla* quaſi tra' morti; io poteu'auerne fatto a queſt'ora il pianto. Ma s'ella non aueſs'auuto in fronte il *Nullus me tangat* di quell *ORAZIO*, che di generoſità, e gẽtilezza può contra tutta Toſcana, combatter ſolo; io ſarei ſtato bell'e ſpedito l'onor mio ſen'andaua in bordello in per le poſte. Io diuentaua vna chiocciola

ſepa-

fepaiuola. ed ella faceua di quelle della Gumedra. ch'ella metteua per me' doue ſapete quell'ornamento. Di qui veniua la cagione, dico, dell'eſſere alquanto reſtio a mandarla fuora. ma il voſtro pietoſo vficio, preſtat'alla primogenita, mi sforz'a cangiar penſiero; o vbbidirui, mentre mi ricercate ch'io ve la mandi: ſperando forſe, che colla ſemplicità delle ſue parole, e colla naturalezza del ſuo procedere ella poſſa in parte farui ſmaltir quella bile, e digrumar quel cimurro, che vi cagiona l'eſſer lontano da chi uorreſte ſempre auer preſſo. Ecco dunque ch'io ve la mando, con ordine eſpreſſo datole a bocca, ch'ella ſtia, uada, e torni; quanto, dove, e quando piacerà a voi. Ma perch'ella potrebbe in vna Città di Studio, come coteſta, fra Dottori sì ſapienti; fra Caualieri sì nobili; e fra Scolari sì capricciosi, peritarſi, come inesperta; ho penſato d'accompagnarla con l'altre due, maggiori di lei, di tempo, non di perſona, che per eſſere auuezze più alla ſcarmaglia, le darann'animo, e la renderanno men paurosa de gl'incontri de gli huomini. Ed olla per più decoro adornata del bel monile del chiaro nome *D'ALESSANDRO*: nō del Macedone, che di Grāde s'acquiſtò il titolo cō gli altrui dāni; ma del Toſcano, che in beneficare il proſſimo: tra' magnanimi può dirſi Maſſimo. Auēdo la mezzana a quel *VINCENZIO* raccomādata, che ſēpre vince le ſteſſe Grazie di ſplēdore, e di grazia. Va, va doue ti pare, anche tu. che farà po' mai? Mentre queſte faceuan, coll'inchino ſolito, la dipartenza; vn'altra lor Sirocchia, in Padoua già partorita, s'è fatta innanzi, e mezzo imbronciata, recitò que' verſi d'Anton chi chiama.

» *Io ho ormai tant'anni,*
» *Ch'io ſtarei ben col lucco.*
» *Ahime ſ'io fuſsi il cucco,*
» *Non aurei tanto a dire. &c.*

Che vuo' tu inferir? le domando. *Nulla.* riſponde. *Ch'ho io a far ſempre in caſa? a'ntiſichirmi?* E rincorandola io che

aſpet-

aspettasse cert'altre, con le quali si arebbe meglio accompagnata, per più rispetti; *si.* replich' ella. *Quand io sarò tutta grinze. Sapete pur che'l mondo poco si diletta delle medaglie: e che età d'un bue gli par decrepita.* Che voleteuo' ch'i' faciatell'è mia creatura, come son l'altre. Io non la vo' disgustare. Riceuete anche questa, tal quale ell'è, che almeno vi sarà grata per lo nome di quel *GIOV ANNI*: che meglio aurei fatto a chiamarlo *GIOVE*. per auermi sempre, egli, e tutta la Casa sua, giouato in tãte maniere, che a *CONTARLE* tutte sarebbe cosa troppo difficile. E quand'elle vi saranno venute a noia, o ch'e' cominci a rincrescerui far lor le spese, non fate cerimonie meco. Licenziatele, ch'elle faranno, come tante spose nouelle la ritornata.

Amatemi: o per me' dir riamatemi: e raccomandatemi tanto tanto a chi non auete bisogno di raccomandar punto voi. Mentre io ui priego di uiuo cuore *BVONAVITA* per lungo tempo. Addio: vero *CAPEZZAL* d'ogni mio volere. Dal Canto alla Cuculia. Nella mia solita residenza Erculea. il dì della fiera press' alle Stinche. l'anno seguente.

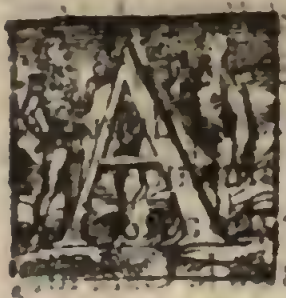
Della Magnificentiss. ed Eccellentiss. Signoria Vostra.

Tututto, tuttissimo Piu di tutti

Benuccio Riboboli da Mattelica.

Let-

LETTORE.



Gli amici, e à que'che interpretan cio ch'e' leggon benignamente, ogni scusa è superflua. A gli intendenti, elle non bisognano. A non buoni affetti, e à que che tutto bestiman per lor natura, elle non anno luogo. Ma se queste Cicalate (che non meritan più degno nome) pervenissero in mano di qualche semplice: gli è pregato à non si fermar à considerare, se vi troverà qualcosa, che forse gli paresse, ò non vera, ò non ben prouata: perche l'Autore conosce molto bene le fallacie de gli argomenti, e tutte l'inuentioni, da lui fatte in cosa di burla, per solo muouere il riso. come per esempio, alla facciata 34. mentre si scherza, e confonde spezie l'aromatico, col predicabile. E alla 39. dove si parla del gentre fallacemente. E alla 52. dicendosi, che'l salsicciotto è fatto di fumo. Come alla 191. che se non auesse parlato in burla, aurebbe detto troppo à Filosofo, e del prudente, per non dir dell'amano, e del ragioneuole, &c. Percio non intenda, che quel ch'è detto qui gli sia opposto, se altroue dicesse diuersamente, e non gli sia attribuito à contradizione. E si protesta, ch'non ha intenzion di dir male, ne d'offendere alcuno, ne in particolare, ne in vniuersale: ne anche tacitamente. perche altra fine non ha auuto, che dilettare gli ascoltanti: che così ricercaua il tẽpo, il luogo, l'occasione: e la materia presa a trattare. Rimettendosi sempre, e sottoponendosi ad ogni pia correzione: e in particolar della S. R. Chi sa: della quale, come è, per grazia di Dio, viuuto sin'ora, così vuol morir suddito fedele, e vbbidiente.

CICA-

1363
Lib 7
65

CICALATA PRIMA.

SOPRA QVEL PROVERBIO

MOLTI A TAVOLA E POCHI IN CORO.

Nella quale si disputa doue si duri maggior fatica a mangiare, o a bere.

ALL'ILLVSTRISS: SIG: CAVALIERE

ORAZIO RICASOLI RVCELLAI.

Arcicons. dell'Accad. oggi Ambasc. di Tosc. in Pollonia.

Sano i volgari vn così fatto prouerbio. O bella frase. Che ne dite Sig. Arcicons: mio Sig: non vi par'egli stasera ch'io dia nel buono? Sentite. *V sano i volgari vn così fatto prouerbio.* Che ve ne pare Accad. a tauola prestantissimi? Non è egli vn principio da dirgli voi? Quest'è vn dir sodo, polputo, granito, sonoro, piccante, sentenzioso. Egli è tutto sale. *V sano i volgari vn così fatto prouerbio.* Io non sapeua di saper tanto. Adattar con tal grazia i detti de' valent'huomini a suo proposito. Ella non è impresa da pigliare a gabbo; vedete.

Ma sappiatene grado a quel liquor prezioso, dolce, amabile, saporito. Che sia pur benedetto chi l'ha prouuisto, chi l'ha recato, chi l'ha messo in fresco, chi l'ha mesciuto, e chi in cambio d'vn bicchierino sciriato, infelice, e tisicuzzo alla fiorentina; mel'ha tutta sera offerto, e presentato in vn vastissi-

no, e profondissimo calicione alla tedesca.

Io fo boto alle Muse, ad Apollo, a Mercurio, alla Befana, e fino alla Cisca del Ganaiffe, di diuentar vn solenne poeta, o vn'orator'eccellente: per comporre in sua lode vn. Che l'a-negirico? che panegirico? dobbiam esser forse tintori? Vn Vi-nigirico vo' farlo in verso prosa: e lodarlo, e celebrarlo, del-l'auermi dato si buon vino, che m'ha fatto mezzo girare. Vi marauigliarete poi, ch'io troui si belle frasi. Sentite Boccac-cieri. *I sano, e volgari vn così fatto prouerbio*, Egli è veramen-te proueibio: perch'egli è vn detto approuato, e confirma-to dall'vniuersal consentò degli huomini. E quando io dico de gli huomini, intendo degli huomini, e delle donne: sapete? Ora dunque state a sentir questo proverbio, che i volgari vsano. E intanto ripos'teui vn poco dall'immensa fatica, ch'io so che auete durata a menar le mani, e le mascelle con tanta fu-ria: chiappando, squartando, spolpando, stritolando, e trangu-giandosi fino all'osso il cotto, e'l crudo; l'arrosto, e'l lesso; fa-cendo, come si dice, d'ogni erba fascio: e d'ogni lana vn peso.

Resto bene in gran dubbio, SS. miei, doue abbiate durata maggior fatica: o nel mangiare, o nel bere. Perche auend'os-seruato in tutto'l corso di questa cena, che molti di voi. Io ne veggo in viso da sett'otto, che disguardano a straccia sacco. Che auete forse paura, ch'io vi scortacchi? Non dubitate no: ch'io non vi farei questo affronto. Siamo tra noi. Chi non s'è aiutato suo danno. I merlotti tolti in pelati, fate pur'il semplice, e fingete ch'io dica a vn'altro.

Sig. Arricons. E' faceuan boccon, ch'io non credo che Po-lifemo, o l'Orco di Norandino gl'inghiottissero così grandi. Contuttociò, mentr'egli aueuan la bocca in pasta, e pizza ch'e-gli scoppiauano: sempre anno cercato di non auer potuto chetarli. Ond'io mi son ricordato più d'vna volta di quel ver-

uerso del nostro Dante: che voltato alquanto a nostro proposito; si potrebbe dire:

Non lasciano mangiar perch'e' dicesse.

Doue allo'ncontro, auendogli visti bere più di quaranta volte per uno; non ho mai sentito un zitto da ciascun di loro, mentre beeuano.

Da che io argomēto, ch'e' sia piu faticoso'l ber, che'l mangiare. Perche se uno mangiando può cicalare, ridere, lauorare; negoziare, stuzzicarsi i denti, che piu s'e' può far fin quella cosa, che gia facea'l di, o la notte Cecco di Baldo (e chi sa che uo' non l'abbiate fatta piu d'una volta anche uoi:) Io dico de mettersi fra le gambe una grossa bestia, e caualcare, e correr su pe' monti a cauezzacollo, o neui, o diacci, o uenti, o piogge, o soli, o che altro tempo si uoglia; certo ell'e una pena fatica il mangiare. Ma il bere non è cosi; poiche beendo, non si può far niuna di queste cose: non ridere, cosi facile agli Huomini, non cicalare, cosi naturale alle donne: non affaticar' o esercitar la persona, tutta, o parte; attiue, o passiue. in somma il bere è mestiero incomparabile con tutti gli altri mestieri, grandi, e piccoli. Ditemi di grazia, ecci alcuno di uoi, che abbia mai auuto ricordanza, o precetto dal pedagogo, che quando si mangia, non si possa guardare, e sbalestrare gli occhi doue si uuole? So ben io, che una uolta furon auuisati alcuni SS. grandi, e ripresi d'auer, mentre beeuano, girati gli occhi, per uedere non so che ch'apparso nella sala di nuouo. Segno che'l ber non è facil come'l mangiare; bisogna badar qui, ui: bisogna guardar quel ch'un fa.

Aggiungiamo che tal'uno non auuiene alcuna uolta finito di bere un fiasco, che uoi lo sentiate fischiar com'un porco? E poi non gitterà gocciola a tranghugiarsi un mezzo castrone? Segno euidente che'l mio pensiero è uerissimo.

Perche s'egli è uero (parentesis. che negar non si può) s'egli

è uero, dico, che il sudore non sia altro, che un'umido escremento dell' animale, procedente da calore, da affanno, o da fatica; io domando da quale di queste tre cagioni il sudor proceda nel caso nostro

Per caldo non puo essere al certo: perche il bere è trouato per rinfrescare: e io non ho mai sentito alcun galant'huomo, che inuitand'un'altro a bere; usi un tal modo di dire *venite, riscaldateui*. ma si bene *rinfrescateui*. E chi non sa che la sete è un'appetito di fresco, e umido? Chi non lo credesse, potrà chiarirsi dal ueder, che quant'uno sente più caldo, più bee: e quanto più bee, più suda. Ma che filosofia è questa, che vn liquore umido di sua natura: stato i giorni interi, e le notti nella neue, o nel diaccio, abbia a riscaldare? Il bere adunque in buona filosofia non puo esser cagion di calore: Però se uno beendo suda; bisogna ch'e' sudi, o per affanno ch'e' senta, o per fatica ch'e' duri.

Se alcuno mi dirà, che quel sudore nasca da affanno, che quel tale sente nel bere; io lo calmente distinguendo; lo chiarirò. Sentite. L'affanno è di due sorte. d'animo, e di corpo.

L'affanno dell'animo; che in altra maniera è detto afflizione, trauaglio, dolore, ansietà, passione, cordoglio, o malinconia; nasce da cosa che ne succeda contro alla nostra voglia: che ne apporti molestia. Il che non si puo dir che segua nel bere. Perche ognun sa, che il vino è detto. Ristoro della natura: Riposo de' mortali: Ricreazion degli huomini: Sferza, e scopa, cio è granata, o spazzolino, di tutte le mondane cure, e pensieri: Chiaue della mente: Consorto d'ogni trauaglio. Che però leggiamo, che vn certo Filosofo di quegli antichi, essendo a vn conuito: ed essendogli mostrata la moglie, ch'era assai brutta; per auer occasion di non si ricordar del suo male, pregò il coppiere, che gli portasse da bere spesso.

Voleteuo' vedere se'l vino porti allegrezza, o affanno?

fate

fate così. trouate vn batticino.e vedete. pigliatelo pur di què pouerini pouerini. Ma che? tutti son pouerini, poiche quasi sempre egli stanno ignudi. Porgetegli,o fategli porgere quattro faldelle vnte bene. promettetegli, oltre al premio, di maritargli vna figliuola,s'e' l'aurà pettinate fra otto giorni. Porgetegli dall'altra mano un buon fiasco di quel glolioso; e non gli preseruete tempo,ne gli promettete altro. Basta dire. Bei allegramente,ch'e' non c'è acqua. Bench'e' fosse certo,e sicuro, che la figliuola fosse per andar,mi fate dire, a'pagoni. Voi gli vedrete più rider l'occhio: e stender più prontamente la mano al fiasco, che alle faldelle; e pur da quell'era per riceuer tanto vile, oltre al suo necessario alimento. Resta dunque prouato, che il bere non puo cagionar quell'affanno d'animo, quella malinconia, quell'attizione, che fa sudare altrui, e gittar le gocciole, che alcuna volta paion nocciuole. Però concludasi, che se il sudor vien per affanno, bisogna che l'affanno sia corporale: che non è altro in effetto, che smoderata fatica. Anzi l'vno si piglia spesse volte per l'altro. come lo prese Dante. che dicendo.

Arretrova chi più di gir s'affanna;

non volle dir altro. Che chi più di gir s'affatica, si sforza, s'industria. Attaleche se quel sudore vien per questa sorta d'affanno; fara'l medesimo, che se dicessimo: e' vien dalla fatica grande, che l'huom vi dura.

Ma che occorre tanto allungarsi? i latini anno per fraso molto stimata, mentre si dice. *Multis sudoris est. Multo sudore acquisitus. Sudabis satis. Sudauit, & alsit.* che chi non l'intenderà per S'affaticò. T'affaticherai: e Acquistollo con gran fatica; facciasi pur render il salario a sua posta a chi gli insegnò la grammatica. Questo dico è appresso a gli autor latini. Ma che direte voi de'vulgari? sino P. B. così benemerito di quest Accademia, e di tutta la nostra lingua, come ognun sa,

disse

disse nel principio d'vn suo proemio. *Fatiche piene di sudore, e difficultà.* che per quante io mi vo immaginando, questo gran valent'huomo non volle dir altro, che fatiche piene di fatica: fatiche molto faticose. Compagno di quel che disse *Mirare in tanta copia il bene assente*: e di quell'altro che lasciò scritto *Di bellezze, e virtù caldo amore.*

Il sudore adunque si piglia per la fatica, e così se alcuno bendo sudasse, e' vi dura vna gran fatica. Ond'io non mi marauiglio, che sia nat'vn prouerbio. *Dio mi guardi da chi non bee*: Perch'e si vede per ischuriss'ima esperienza, che chi non è vsitatato di quand'in quando, e mantiene con molta forza dalla fatica del bere; riesce inesorabile nel mangiare: non se gli può tener dietro: non è niun che la possa seco.

Da questo io argomento, che chi trouò la zuppa fosse vn gran galantuomo. io credo che s'e' fosse andato a colui, che sapeua distribuir così bene i nomi, l'aurebbe chiamato Ser Agio Franquillini. Considerate di grazia, ch'e si potè trouar vn'inuenzione di risparmarsi la fatica del bere, senza perdersi la suauità, e'l gusto, che si ha del vino; poiche a quel modo il vino non si bee, ma si mangia.

E quest'è la cagione che gli huomini forti, e robusti, auezzi a durar fatica mangerannno più volentieri vn cappone, che vna zuppa: e all'incontro ella si vede vsar molto dalle donne, da fanciulli, da vecchi, e da persone generalmente poco gagliarde, e malsane. Io v'ho sentito fin di quassù. Signor sì, vo'auete vinto: tiratevel'a vostra posta. *Il bere è da gentilomini, e'l mangiar da facchini.* Che volete voi dir per questo, quand'è quella cosa che s'abbracci più volentieri da' gentilomini, di quella doue si dura maggior fatica? La nobiltà de' natali sforza le persone grandi, e generose a procacciarsi sempre gloria per via d'im-

d'imprese faticose, e difficili. tanto che chi non conosce per proua quanto importi esser nato di buona razza; se ne ride, se ne burla, se ne fa beffe; e gli chiama ceruelli busi, uani, tondi, bacati, eteroclíti. dirò più. maninconici, furiosi, e stolidi. capi suentati, e volanti: da riformare statuti, e da risolar peduli. Talche se il prouerbio dice, che il bere è da gentilomini e'l mangiar da facchini, il prouerbio non vuol dir altro che a gentilhuomini che per vn'ordinario si stanno sempre in ripoto, e abbraccian volentieri l'imprese faticose, e difficili; tocca la fatica del bere: e a' facchini: gente grossolana, e di poco spirito: già dotta nella fatica: si ricerca il riposo del mangiare. Fede ne facciano i buoi: animali più nati per la fatica d'ogn'altro: non prima si sentono sgrauati dal giogo, che si mettono a matticar non so che: e quiui danno a conoscere, che il matticare serue loro di ripoto, non meno che il voltolarsi a gli asini, il diacere a cani, e'l dormire a gli istessi tassi.

Oh' eccoci pure a' prouerbi. *Orsu alza in su e va in giu.* e questo proua ch'e'n ō sia fatica? anzi questo dimostra la difficultà che vi si ritroua. L'alzare, e abbassare, il salire, e scendere, l'andare in su per auer a tornare in giu, non so che sia riposo: non veggo che possa fatiga senza fatica. Quand e si vuol mostrar che vno è molt affaticato nel suo esercizio, non si deserue in altra maniera, che coll'assomigliarlo alle secchie: che col solo andare in su e'n giu, spesse volte si rompono. Io SS. penso ch'e' si pois assomigliar con qualche sentimento il mangiare ad

„ *Vn bellissimo piano, e dilettenole.*

e però quando'l Boccaccio disse, parlando pur di quel piano:

„ *Il quale tanto piu viene lor piacenole quanto maggiore è stata del salir, e dello smontar la grauezza.*

Non credo che volesse dir altro, che il mangiare assomigliat'a

gliat'a

gl iat'a quel piano, tanto più riesce piacevole a gli huomini, quanto maggior'è stata la grauezza, la fatica, e l'affanno, che anno durato nel bere.

Ma oh memoria. Dou'er'io andato col ceruello, e col dire? o io mi era mezzo smarrito fra la cicerbita. e che sì, ch'io ho anche dimenticato Pastriccico? Sorta che questi prouerbi manno fatto ricordar, ch'io aueua voglia di cominciar'il mio dire da vn prouerbio, e sopra quello fondar'il cicalamento: e però cominciai *V sano i volgari vn così fatto prouerbio.* che s'io auea a pagar cinque soldi per vno, io aurei ben trouato'l conto di quanti siete. Scusatemi Sig. Arciconsolo la colpa non fu mia bicchier, fu tua: perche tu eri troppo grande pel mio ceruello.

Dissi, s'io, son ben tornato a bottega, che i vulgari: cio è quegli huomini semplici, e dozzinali, che non anno facultà di parlare in basse, e'n busse: *vsano vn così fatto prouerbio*, cio è quel prouerbio, che faceu'a proposito nostro per ragionarui sopra stasera. Volete ch'io vel dica? Io ve lo dirò volentieri: anzi io n'ho vna gran voglia. Ma sapete? il luogo: il tempo: l'occasione: l'vsanza di dire in questa sera quel che l'huom vuole, mi dourà scusar'appresso di uoi, s'e' mi scapperà qualche vero di bocca. Dicol'io Sig. Arciconsolo? Se qualcun l'ha per male, io la metto tutta sopra di voi. Il prouerbio è questo. *Molti a tauola, e pochi in coro.* Io me lo sapeua. io me l'aspettaua. io n'era più che sicuro, che vo' aureste detto ell'è vecchia. Ma ditemi digratia, non v'ho io detto sempre, ch'egli è vn prouerbio: e ch'e' l'usano i volgari? Voi mi celebrate. Voi m'esaltate. Voi mi mettete vna corona in capo, a dir'ell'è vecchia. Perche quanto'l detto è più vecchio, tanto più vien'a esser prouato: e quanto più è prouato, tanto più è prouerbio. E quanto più è vsato d'a pouer'huomini; tanto più di naturalezza ritiene: e molte vole di verità.

Ma

Ma, o vecchia, o nuoua ch'ella si sia: è egli vero quel che si dice *Molti a tauola, e pochi in coro?* E egli vero, che ognun canta quella canzona. *Done si manuca, Dio mi vi conduca. Done si lauora, non ancora?* Ecco quand'e' si tratta dello strauizzo, ci son alcuni, che ne mostran tanta voglia, ch'e' cominciano' a offerirsi, e cercar d'esser inuitati vn'anno innanzi. Non possono' auer pazienza, ch'e' sien chiesti loro i danari. mostran tanta paura di non esser chiamati, che se' Prouueditori sapesser fare; col tirargli su vn tantino; collo starsi vn poco in contegno; si caucrebbe lor più quattr,'o cinque lire per uno di mano. E'farebbon anche bene: perch'e' seruirebbon per chi resta di venire per non pagar la sua parte.

E poi, Vo' vedete. noi ci siam sempre tanti, che se tutti veniss'eroall Accademia, o sarebbonui tanti scabelli? Io ho paura che parecchi bisognerebbe che stesser sul pianerottolo. ma voi vel sapete da voi medesimi, se la maggior parte di voi si riuede mai che a tauola al mangiamento.

E'l'e vna pretta vergogna. Ma sapeteuo' quel ch'io v'ho da dire? Il nostro Accademico Assottigliato ci presta con si gran carità le sue camere, e'l suo terreno, perche noi non abbiamo scusa della lontananza, e del caldo. Ma vedendo che spesse volte vi capita si poca gente, ch'e' si rinegherebbe'l pestello a poter far un partito in sei mesi; è saltato piu d'vna volta in bizzarria di metter tanto di chiauistello nella porta, e andarsene'n villa: e chi vuole'ngrognare ingrogni. E s'e' non si cõclude mai di dar'una volta in luce il tãto aspettato Cornelio Tacito; suo danno. E chi nõ si cura della pubblica riputazione, tal sia di lui. Io per me, s'io fussi l'Arciconsolo, uorrei far' vna bella cosa. Vorrei far leuar uia quanto prima tutti que' libri di su lá tauola (che i topi ad ogni modo ne fanno il fiocco) e in quello scambio vorrei metterui vna bella rouaglia, nõ importerebbe ch'ella fosse così biãca biãca: con parecchi

piatti begli, e coperti. chi sa che molti; credendo ch'e' vi fosse qual cosa da mangiare; non venissero all'Accademia? Vedete ch'e' gira'l capo. Io 'ntendo quelch e' vuol dire: Non so già se voi lo 'ntendete anche voi. Dice l'Arciconsolo che importa me ch'e' uengano, o ch'e' non ui uengano? Che utilità ne cau'io, o l'Accademia; se mai non si troua chi voglia durar fatica; chi uoglia dir'una sola parola? Egli ha ragione: perche il pouerino è stato in pensiero di non fare stafera lo strauizzo: perche non auendo potuto trouar chi faccia la cicalata non gli pareua douere, ch'e' si facesse l uno senza l'altro: perche questo debb'esser: non solo contr'all'usanza; ma contr'allordinazion degli antichi. Oh' durezza spietata. Oh negligenza inaudita: Oh Accademici senz'amore. Come tanta pigrizia in noi s'alletta? Per non esserci chi uoglia fare la cicalata, s'abbia auuto a correr pericolo di trasciar lo strauizzo. E Dio sa che quegli non sossero stat'i primi a gridare, a calunniare, a esagerar vn tal mancamento. forse ch'egli anno addotte scuse, che fra tutte vagliano un fico. Scuse maghere, e vane, che a solo sentirle, farebbon ridere fino' ranocchi: che non anno denti. Sentite, e stupite. Dice vno Io son vecchio. Son mezzo barbogio; è non mi basta l'animo di riuscire.

Vn'altro dice Io son giouane. io non m'ardisco a parlar'in pubblico. Sentite di grazia propositi. Io per me credo ch'è si sieno accordati insieme, per burlarsi vnitamente dell' Accademia, e di uoi nostro capo. Perche se il giouane non era giouane l'anno passato: e seppe far così bell'accusa: e se il vecchio non fu vecchio due anni sono: per difendersi con tal bravura da non so che imputazioni: bene son diuentati ora, l'un uecchio, e l'altro giouane: senza che alcuna facultà di parlar resti loro? E se la vecchiaia scusa; come s'accorda seco a scusar anche la giouentù: e se uno per la giouentù non si stima obbligato

gato

gato: perche sarà disobbligat' vn'altro per la vecchiaia? io non so accordare due contradizioni si manifeste.

Dice vn'altro io non ho memoria; non posso imparare a mente. O non sa egli quel che dice il prouerbio? *Chi non ha memoria abbia carta*? Ma io ho gran paura che gli manchi più presto la volontà, che la memoria.

Vn'altro dice: Io non ho inuenzione. Oh io l'ho fresco: che inuenzion ci vuol egli per salir quassù, e dire. Scusatemi Signori,

S'io canto io canterò per vbbidire;
Non già che l'arte mia sia del cantare?

Anzi egli è bene non auer' inuenzione; perche quanto manco inuenzione vno aurà; manco dirà, e quanto manco dirà, manco sarà burlato, accusato, e ripreso da certi scaracchioni, che non si piglian mai altro gusto, che nel dileggiare altrui, e burlare il prossimo. Due altri, messo in non cale il grand'amor, che già soleuan portare all'Accademia si son licenziati con dire di voler andar: l'vno a' freschi di Montepiano; e l'altro alle cacce di Valdipesa. Oh semplicetti, se quel voleua i freschi, e quell'altro pigliarsi degli animali, non poteuan'eglin venir qua tutt'e due: e senza correr dietro a chi fugge, pigliarsene qui begli, e cotti quanti bramauano; e volendosi rinfrescare, ber venticinque, o trenta bicchieri di vino stato nel diaccio? Che al Pecorile non arriua di quel di Chianti: o io lo credo.

Io non posso già penetrare il misterio dell'auer le donne in Firenze: come da vno s'è detto. Tantè io non so quel ch'e' si voglia dire. forse ch'elle debbon tanto ciarlare, ch'elle gli tolgano il capo: ond'e' non possa studiare. So dir'io che si. e' l'ha trouata giuliua. massimamente ch'egli è vno: che potrebbe far dugento orazioni l'un dopo l'altro, senza guardar mai libro, o carta.

C'è stato vn'altro, che ha detto d'essere ammalato, e che in particolare ha il mal della pietra. Il douere. Egli ha voluto far il bell'umore, e compor le canzone, e gli strãbotti, lodãd'il male (ch'e'nõ si farebbe tãto per vna innamorata di quelle ben grazioſe) e però egli ha preso gãmbone, e l'ha chiarito. impari vn'altra volta a lodar più tosto il porco, o' poponi.

Vn'altro poi s'è lasciato intendere, che non vuol fare (dic'io) perche ha paurà ch'e' non gli scappi qualche concetto, o qualche frase da Bariglioni. ch'e s'è tutto ingolfato nella tonnina, spuntatura, e sermone. voi m'intendete.

Ne vogliam noi più? Vn'altro, ch è stato seruitore fuisceratiſs. delle lettere cinquanze' anni, ora dice che s è dato all'arme, e ch'e' non si faccia capital più di lui. Pouere lettere. Pouere armi. Pouer'Accad. tu se ben condott'alle ROVINATE.

Queste son le scuse Accademici, che i vostri fratelli 'amoreuoli (o io ho auuto a scapparui anch'io) si vanno fingendo nel lor ceruello, solo per non s'affaticar a dir due parole: e poi non volete ch'io dica il prouerbio. *Molti a tauola, e pochi in coro?*

E voi Sig. Arciconsolo, auendole tutte accettate, e fatte lor buone; volete ch'io, sottoponendomi al peso di tutti loro; faccia senz'altra scusa quel che essi nõ vollõ farè? Se ciascuna di esse ha potuto appresso di voi operare da se sola: e disporre il vostro volere a nõ gli gastigar con quella seuerità, che meritaua vna tale oltracotata disamoraggine, come non potrann' elleno tutte insieme scusar me, e liberarmi da ogni gastigatoia, ch'io potessi temere dalla vostra ira vindice? Perche io non ricuso, e non fuggo: ma son uenuto qui per dir con ogni modestia le mie ragioni: e poi starmene a giudicato. Orsù io per la prima son tanto vecchio appunto, quãto bisogna per rendermi inabile alle facezie, e al parlar figurato. che in queste materie son tãto necessarie, quanto'l sale su' beccafichi.

Dal

Dall'altro canto io son viuuto si poco nell'Accademia; che io vi sono ancor giouane, ragazzuolo, fanciulluzzo, bambino. Io ho passato di poco la metà del quinquennio, consecrato da Pitagorici a silenzio perpetuo. Della memoria io n'ho tanta poca, che vna volta andâ d'in vn'Accad. a recitar vna lezione; non mi ricordai mai d'auerla portata scritta, se non quan'io l'hebbi recitata tutta da capo a piedi, uedete memoria. Guardate poi s'io son'huomo d'inuenzione, ch'io non ho mai saputo far sì, ch'e' mi sia offerto vn benefizio in questi paesi.

Me ne fu ben' vna volta tirat'un nel capo di la da'monti, ma occorrendomi rinunziarlo per potere star qua, miei Signori, per seruirui; non seppi trouar'inuenzione di riserbarmi tanto, che bastasse a comperarmi l'acqua ch'io logoro.

De' freschi non uo' dir nulla. Voi uedete ch'io son secco allampanato, come vna botte uota di trecent'anni. Io aurei bisogno d'un maggio, che durasse diciotto mesi. Della caccia non mi curo già più: ch'io non posso. ch'egli è mestier da giouani. Pur e' s'e' si trouasse vn modo di cacciar riposatamente, e con poca fatica; me ne dilettarei anch'io. almeno per ualermi anche di questa scusa. Ch'ell'è vna bella cosa: attendere a fare, e lasciar che altri dica.

Delle donne, io n'ho quattro, che non uanno quasi mai in uilla. Vna padrona, e tre serue: e di queste vna sola è giouane: che non so quel ch'ella s'abbia. Ella sta intronfiata tre dì della settimana. e se uoi la domandate. che hai tu, che t'è egli stato fatto? ella senza dirizzar punto'l muso, risponde. Nulla: e' non m'è stato fatto nulla a mene. E io lo credo che la collota non venga da altro. E se pure ella sta in buona vn dì solo; non fa mai altro che cantare, e dir mille buffonerie. e studi chi può.

L'altre due son tanto uecchie, sconce, e disutili; ch'elle

non

non son buone a altro che a tossire, a biasciare, e rammaricarsi. Es elle fanno qualche ſpropoſito, ſubito ui ſerran la bocca con dire, Io non l'ho fatto a proua.

La padrona poi (ch'è peggio di tutte) non puo patir di uederui la penna in mano. Vn libro ch'ella vegga che non abbia addoſſo vn dito e mezzo di polue, i romori ſino al cielo. ſe una mattina ella mi ſente leuato innanzi alle dodici ore, tutto quel dì ſi contende. O penſate s'ella mi laſcerebbe comporre vna diceria per recitar in queſta bugnola, che a meno ci vorrebbe manco di cento giorni a comporla, e anche a ſtarui'l dì, e la notte.

Della malattia poi, che volete uo'ch'io ui dica? Chi è piu malato di me è ſpedito. Egli è morto, facciaſi pur ſeppellire a ſua poſta. Io non ui poſſo dir altro. Io non ho deſinato ſtamane, e ſono ſtato più di quindici dì a dieta per poterui ſeruire ſtaſera. E pure non ho mai detto del male altro bene; che chi l'ha, è aſſoluto dal tedio che ci ſoglion apportar le pulci.

Quell'altre due ſcuſe io le tacerò; perche tutte le comparazioni ſon'odioſe: maſſimamente quelle dell'armi. E non mi terrebbe non ſo io chi. A dirucla, io aueua penſato di portar la mia ſcuſa in uerſi e l'aueua riſtretta in due ſtanze, come quelle dell'Arioſto, che s'io non ho raccolto male, uengono a eſſere 88. ſillabe l'una. Sarà meglio ch'io uele reciti: acciò che s'io non v'aueſſi perſuaſi a baſtanza; Queſte ſeruano, o per nuoua compendioſa; ſcuſa, o per vn certo ſegno d'ubbidienza: per moſtrar pur d'auer detto qual coſa. E queſto credo che ui ſarà più giocondo, che s'io mi metteſſi a dirui ora qual coſa a lungo. Perche voi ſiete ſi ſtracchi dal tanto menar di mani, e di denti, che auete fatto, mangiando a crepapelle, o tracannando come le peuere; che voi non potreſte auer tanta pazienza, ch'io diceſſi venti parole. Il caldo

u'affan-

v'affannerebbe: onde'l mio dire nõ potrebbe nõ tediare: e però voi potreste cominciare ad vno ad vno a partirui, e lasciarmi qui vn bel ceſto: tal ch'io aueſſi poi ragione a dire. *Molti a tauola, e pochi in coro* Eccoui dunque l'ottaue: s'elle mi ſcuſeranno a baſtanza; n'aurò piacere. Ma s'elle, com'io dubito; non toccheranno'l ſegno così benbene; e che voi non rimaneſte appieno di me appagati (che i cieli nol vogliano) mi rimetto in tutto, e per tutto nella qualitatiua corteſia di voi Sig. Arciconſolo, e di voi tutti Accademici a tauola preſtantiſſimi.

SE la vecchiezza fia potente ſcuſa;
Douete ſcuſar me, che vecchio ſono.
Se altri il parlar per giouentù ricuſa,
Poſſo impetrar per queſto anco il perdono.
Io ho vna ceſta d'anto buſa
Ch'io non ſon punto a dir' a mente buono
Pegg'è ch'io ho ſi poca inuenzione,
Che voi direſte poi ch'io minchione.

I Freſchi ancor'a me piacciono aſſai.
E di cacciar fui ſempre molto vago.
Hò in Firenze anch'io le donne e ſai?
La lingua ſerue lor per fuſo, e ago.
Hò mille mali addoſſo e ond'i miei guai
Mi fanno giallo, e verde com'vn drago.
Taccio l'altre, di tutte più garbate:
Ch'io l'ho per due ſolenni ſpagnolate.

CI-

CICALATA SECONDA.

DELLA SOMIGLIANZA CHE È TRA IL PORPONE, E 'L PORCO.

ALL'ILL. SIG. VINCENZIO DELL'ILL. SIG. MARCHESE BERNARDINO CAPPONI.

Redesi per molti naturali filosofanti la grã città di Milano essere stata edificata dopo'l diluuio, e innãzi alla fiera d'Impoli. E si bucina che a tãta impresa si mettesse per sua faccenda vn tal di quegli omaccioni fatto all'antica, che passauan per buona vsanza tre pan per coppia. Non mi ricordo s'io l'ho sognato, o s'io ho sentito dir da vn mutolo, che la moglie era vna donna; nata, e alleuat'anch'ella pure a quo' tempi. Che fu razza di Troia, s'io non m'inganno: poi ch'ella gli fece ben nouanta figliuoli, tra maschi, e femmine in più portati. Che fecion fra tutti poi sì numerosa bruzzaglia, che di quattordici migliaia non ne mancaua se non trecento. Può esser' ogni cosa. Ma io. Vditori miei sfamatissimi, a diruel'alla papale, l'ho per una carota, di quelle del pian di Prato, ch'io non posso credere in modo alcuno, che vn'huomo solo; che non ha in fine in fine più di due mani, potesse condurre a fine vna opera sì prolissa. Oh solo a contare i mattoni, e metter'in fila gli embrici, poteu'e' mai riparare? Credet'a me, che non burlo. Egli ebbe de gli aiuti, e non pochi. Ma c'harebbe stat'un merlotto a far' ogni cosa da se, atteso cotanti mangiapani alle spalle.

Sia come si vuole: o da se, o con altri, e' douette farla: poi ch'ella si vede in petto, e n persona. Ma s'e' la facess'allora sì

badia-

Badia, e sì smisurata, ne so, ne'l credo, l'enso bene ch'ella facesse a crescenza, e ch'ella sia stata sempre delle grandissime: già ch'ell'è stata capace di tanti nomi; che vna città habbi cinta sul calar della Luna, come sarebbe *Trespiano*, o altro simile a quello; nò ne potrebbe sostener tanti, a pigliare anche i villaggi, e tutte quelle vallolole. Ella prima fu detta *Subria*: poi cominciò a dirsi *Messapia*: dopo si tramutò in *Medellano*: il qual poi lasciato: si prese quel di *Mediolano*. Oh e' non n'ha tanti vnostratto. Oggi finalmente in nostra lingua si dice da ognun *Milano*: benche nel miglior secolo si pronunziasse talor *Meilano*. Ell'ha anchie mutati molti padroni. Toscani: Franceschi: Romani: Longobardi: Spagnuoli. Ma luogo, o paese io nò so ch'ella l'abbia mutato mai: Perch'ell'è stata sempre stabile, e ferma dou'ella si pose la prima volta: assai vicina di Pauia, ma alquanto più lotana da Poggibonsi: parte a meriggio, e parte a bacio. Ell'è anche stata molto tenace nel conseruarsi l'usanze antiche. E chi non lo credesse, il prouerbio de' ciechi informi, che s'usaua infino al tempo de' nostri arcauoli. Accademici voi lo sapete. Vn quattrin solo perch'e' cominciino, e quattro crazie perch'e si chetino. Io non son nato a Milano. e non l'ho mai visto se non dipinto son ben anch'io di quelli di cui si legge. *Vecchia fama nel mondo li chiama orbi.* ma chi mi teneste di que' ciechi, che non veggon punto di lume, potrebbe rimaner forse alla proua minchionato come de gli altri. Vero è che alle volte io non iscorgo andar le cose così ben bene come io vorrei. Con tutto ciò io sono entrato, Signori, in vno spauentoso pensieto: e temo, e triemo, che voi non mi diciate ch'io son di quelli: e ch'io posso a mia posta buscare il bossolo. *Poscia* che essendomi già trouato più d'una volta a quest'allegrissima, e gustosissima ricreazione, a questo arciuirtuoso stratizzo; ne mai auend'a tutto ardir, non che altro, d'aprir la bocca; tanto eh'e' c'era

chi mormoraua de' fatti miei: o diceua ch'l mio tacere procedeua dall'ingordigia, per auer sempre la bocca piena; e già si cominciau' a trattar di mandarmi via per diuulse, o di farmi pagar doppia stregua; or ch'io ho messo'l becco'n molle, ci vorrà del buono a farmi chetare. E se l'ultima volta, che ci adunammo a questo medesimo effetto, io vi tediai quasi vn' ora con vna certa mia cicalata, che non ebbe capo ne coda; stasera torno di nuou' a romperu' il capo con vna simile. Io fo come colui, che auendo cenato con vn suo amico, e trangugiatosi ciò ch'era in cata; la mattina sul far del giorno tornò pel resto. Vostro danno: vi siete fatto'l mal da voi stessi col darmi troppo gambone. perche io: che son di poca leuatura; non istò a bilicarla tant oltre, e son' entrato in bugno la anche stasera. Ch egli anno voluto Pensate bene ch io non mi sarei preso da me quest ardire. perche chi si profferisce è di peggio il terzo. m è stato comãdato da chi poteua, e a me non era lecito dir di no. D'una cosa sola vi vo' pregare, che voi ui ricordiate che a' cicaloni non si può fare'l maggior dispetto, che mostrar di porr' vna vigna. Eh sapete? quelle sghignazzate a credenza: voi m intendete, cauerebbon Vergilio del seminato. Chi vuol rider, rida ora, ma' quand io parlo non sia chi rida, ch io dirò che voi m'uccelliare. Io non dico cose da ridere: ma parlo sempre sul sodo, e a proposito. Sentite quel bell'umore. sì a proposito. io credo ch'e voglia dire: Che bisogn'abbiam noi, nezzi ciuscheri, di discorsi tant'a proposito? il parlare stasera a proposito sarebbe vna cosa mezzo a sproposito. Sentite quell'altro Perche son fatti gli argani dice. Gli argani, padron mio, son fatti per alzar pesi. e se vo' andate in cupola, vedrete da voi che lastroni si son tirati lassu co gli argani., ma per istitacchiare i propositi non ci vuol' argani. O s io nonne spiritassi sempre, che quand io parlo non mi sia dato in la bocc con quella interghiezione. A pro-

posito; credetemi certo, e chiaro, ch'io non istimerei che al mondo si trouasse più facil cosa del fauellare. Apri la bocca, e soffia. Sentite uoi cosa facile? O questo sì che vale ozzoldi. A che proposito v'ho io a parlar della peste? Che per lodarla? s'e' ci fosse chi auesse ardire di celebrar la peste per cosa buona, io vò ch'egli abbia la peste, la rabbia, e'l cancheto per quel che sono. E che paradossi? e che strafizzeche sarebbon queste? no no mi perdonerete: io sono auuezzo a dir sempre il vero. Ma che vorreste vo' ch'io la biasimassi? a che proposito? basta dir ch'ella è peste, che pesta a sua posta i viuenti come la pasta, e gli manda in poste alla morte, dandogli per pasto a' vermini, e alle lumache. Ma qui ne vorrei vn ruotolo. Perche s'ha egli a parlar più ora della peste, che vn'altra volta? oh oh a vostro modo. noi abbiam sempre la peste con esso noi. nō so se voi vel sapete. Questa maladetta bestiaccia che non si doutebbe mai nominare, senza dir san mi sia: toccando vn muricciuolo con vn dito; è di più di settanta sorte, chi ben considera. Perch'io trouo, e rinuengo, che con questo nome di peste, di contagio, e di morbo si appellano infiniti mali. Ecco la malinconia si dice peste, che guasta, e corrompe il sangue: la'nsolenza si chiama Peste, che infetta, e ingrossa gli vmori. la superbia è pur detta peste, che infistolisce il cuore malamente. l'adulazione s'appella col nome stesso, che perturba il ceruello a' semplici. Il fumo ho sentito chiamarlo peste, che offende, e rouina gli occhi. Che più? voi troue rete che il puzzo si dice peste, che ammorba il naso. la mormorazione, che fa tanti mali a tanti. l'auarizia, che mette le pastoie alle mani. la gotta che impedisce l'uso de piedi. la lussuria che snerba i lombi. l'ignoranza, che abbracciand' infinito numero di persone, le rende sciocche, e grosse come l'acqua de' maccheroni senza sale. il fuoco, e l'acqua, che dissipan la roba, e sono anche talora dannosa gli huomini. la Pouertà, e la

fame, che smungono i cattiosi in maniera, e guastan l'effigie altrui, ch'e' può molto ben conoscere gli O, el' M

„ *Chi nel viso de gli huomini legge OMO*,

In somma la pelle è un nome generico, che si predica di molti mali. infino sentj vna volta dire. O che peste è questa? e voleua dir di certi ragazzi, che faceuan' vn gran baccano. Ditelo voi s'e' si sente dir tutto giorno. Quella è vna lingua pestifera; cioè maldicente, cattiua, Egli ha le mani appestate, mentre si tratta d'un ladroncello. finalmente il nostro Dante chiamò Pestilenze gli animali velenosissimi. Senti

„ *Ne tante pestilenze, ne sì ree*

„ *Mostrò giammai con tutta l'Etiopia &c.*

Io ve ne dirò vna che val per mille. e s'è trouato insin chi ha detto alle femmine ch'elle son peste. Ma io credo ch egli intendesse delle brutte, e delle cattiue: che altrimenti io mi scandalizzerei non poco de' fatti loro, e ne farei quel giudizio che a me paresse. Da tutte queste cose voi potete cauar, Signori, se noi ci trouiam mai senza peste; e così se ora ci sia più occasion di parlarne, che vn' altra volta. Abbiate pazienza, e scusatemi, che a questo proposito io darò cattaccia. Vi ristorerò quest altr'anno. Fate d'esserci tutti, io v'inuito, che s'io mi sono a quel tempo sbrigato da vna fastidiosissima peste di certi miei creditori, lasciate pur fare a me. io vi serurò nobilmente. ma ora e' non mi dànno tempo a dir niente. E' mi par ch e' ui pensin più, che s'egli auessero a dare a me. Ma io ho pensat'a una bell'astuzia, io gli vo' pagar tutti insino a vn quattrino, e lasciargli andare alle birbe. E poi ogni volta ch'io gli riscontro, non farò lor altra accoglienza che

„ *le mani alzar con ambedue le fiche*,

E vn altra volta con più agio ragionerò della peste, e del mal anno, che ci tengan quanto vorrete voi miei padroni, ch'io non auerò il barbazzale. il rispetto, e'l sospetto non mi stigneranno la musolie-

ra.

ta. Poi ora dirò solo, che la poste con tutte le sue disgrazie, mi da nell'umore: e mi si mostra lodabile per vna cosa: ed è perche'll ha messo in riputazione il prosciutto, e rinuigliato i Poponi. Et udite come: certi fini mondo ecce ne forse alcuno, che mi guardi me altre l'anno passato, si sparse fama nel popolo dell'ammazzo di ce gio male (che per quanto appartiene, egli è specie d'amore, poi che'e non si ammese non fuggendo) si risolueron di metters'in chiusa, come' fringuelli: non per cantare come loro mai per non auere a esser messi nelle madielle, come gl'ignocchi. Che in que tempi il far ciuetta sgraziata era Dmanco male, che saltar in la graccia col le pastoie. e per non istar là a denti secchi, feciou più fioni si sbardellate; che poteuan bastare a un vicinato per 40. anni. E feciono il trogolo in sul terrazzo; il forno posticcio; il mulinello a mano: e fecero infin votare il necessario, (con quietenza) e poi messon' insieme tante mele arance, e tanto corenne, che fu vn barbaglio. E un particolare fu fece vna grand'incetta, di lardoni di carne secca, di salsicciotti, e altre cattere di simil sorta. Onde ne uenne tãta strettezza, ch'e non ne poteu'auer per danari. Chi non aueua i tabì, o la grossa grana, si poteua impiccare, che faceua spesso de buoi di no-

Dimoui vna cosa seguì a me quegli stessi giorni. Passando dalla bottega d'una mercatãresta di carne secca, nostri la dicono buõ volgare Pizzicagnola. Domãdo certa molto se se ne truoua. Ed ecco venir dauanti vn certo viso d'allocco, che pareua il più nuouo squasimodeo, che vedesi un quanco. e con una graziaccia (che'l sapuen più ai buo fatti sabtà) la richiese d'un cosstereccio. Non ce l'è rispos'ella: con vna certa boccuccia, e con una bocina, che si scorgeua bene ch'ella lo minchionaua a credenza: datemene, dic'egli, due, o tre libbre. Datemi vna scamellita. Datemi vn'ollo da fare

vn cauolo. Non cen'è di nouo rispose la donna: così torcendovi pochetto'l collo, or su l'una spalla, or su l'altra. E facendole di nouo instanza, fin d'una lardone, ebbe la terza volta risposta coma le prime. e così egli sen' andò come la santasima, gnullo gnullo. E perch'ella s'accorse, come sagace, nel mio guatarla, della voglia, e della temenza, che combatteuan dentro al mio petto; Credo per rincorarmi; come cortese di sua natura; si uoltò verso me col uiso, e colla persona: e tutta baldanzosa, e ridente: Ho detto forte, disse, a colui non ce n'è. ma ho poi sempre soggiunto così sotto boce. per guitti, e per genterella come se tu. Che per galant' huomini. Per gli amici. e per V.S. in particolare (parlau a me allora) n'ho alquanti pezzi, che son tutti al vostro seruizio. Ella potrà pigliarne quãta vorrà. ma a dirue la, e'n õ son marchiati. è però non ne fo la pala, e non gli mostro se non à quattr'occhi per amor de' grascini. Voi sapete. Alza vna lattra, e' u'è sotto vna spia. Passate passate, e mandatene in la l'uscio.

S'io la ringraziai: s'io me le inchinai: s'io me le offersi: s'io feci tutto quel che puo far' vn'animo grato: s'io ne feci capitale all' occasione; considerate quelche aureste fatto voi, se ui foste abbattuti a una uẽtura di quella sorta.

Dall'altro canto i poponi. Vedere se la peste, è bisbetica; i poponi dico, frutta sì saporita, e sì dilicata, ch'ella fa ringarzullir sino gli asini; erano per la lor dolcitudine venuti in sì grande smacco; che ogni scalzacane; ogni ciompo (oh che scandolo) se ne'mpieua sino al gargatto. si sarebbe recato a punta d'onore chi non aueste aùuto il popone in tauola. lasciauan più facilmente la carne, e'l cacio; benche l'uno, e l'altro costi assai più. Sino i fattorini de' sarti, de' barbieri, e de' linaioli, per non dir de' mercai, degli speziali, e degli orafi, e di quegli altri, che vanno per la maggiore, lo portauan fil filo al greccaiuolo, e all'oste. Che tremo? diceua la mattina

vn di que' giouanacci piu impiccatoi. Vn poponcino, vna schiacciata, e vn quarruccio; rispondeua allor quell'altro, e subito si faceuan le spatizioni. Doue sono, o doue son'iti a veder quante fette si puo cauar da vn popone.

Da questa vniuersale appetenza di cibo sì dilicato nasceua bene spesso, che le persone degne, e qualificate, per la gran calca, che aueuan sempre i ceffoni; restauano spesso spesso con più d'un palmo di naso, e non toccaua loro che le bucce, e gli auanzaticci. E que' tangheri da Legnaia, eran saliti in vna superbia tanto crudele, ch'ell'era vna compassione: vna morte; Bisognau'andar col cappello in mano: e dar loro del Signore. V no, che gli fu dato da un buon'artigiano del Mestiere, seppe rispondere. Messete, è latino. Vedete come noi stauamo. Ma ch'seguito? si sparse vn bisbiglio, non so in che modo, ch'e' cera chi gl'impepaua: e n'aureste sentiti da quattro in su, che giuràuan d'auergli visti, e ch'e' n eran venuti presi. il che essendosi creduto da molti; se gli son recati sì in vita, ch'e non ne aurebbon più allaggiato boccone, s'e gli aueffin creduto di riuederlo, o scoppia e. e per ciò calò quel gran rigoglio che faceu entrare'l mal villano in presupposta. e chi non è di questi buttagli via, che tutte le carote gabellano, non se l'è lasciata ficcar adentro, e per la buona derrata, se n'potuto cauar la voglia. E io a confessarui la rõfa giusta, non istetti mai meglio a popone a miei giorni, e tutto a onor della peste. la quale perciò, come ho detto, merita lode; perche per due mezzi tanti contrari; qual'e l'auuilir' e'l mettèr in pregio; ha saputo, e potuto ecludere gli artasatti, e le persone di basso cuore da due cibi sì nobili, e sì riguardeuoli quali sono il Popone, e'l Porco.

Par chi abbia detto qualche sproposito, o sputato qual che ribobolo, o farfallone, che uoi ridete. Il Porco Signori. Il porco, e'l popone! Che non si somiglian torse? Io non so

che nel mondo si possan trouar due cose tra lor sì simili, o volete per qualità, o riguardate la forma, o considerate la materia, a luoghi, e tempi ponderate. Stropicciatemi vn poco gli occhi: e risuegliatevi i sensi addormentati dal tedio, e dalla stracchezza, mentre ch'io fauoleggio. Ch'io vo' prouarui quel ch'io vi dico, con esaminare queste quattro paralelle, che condizioni, e mostrarui poi, che non solo l'Elezione, ma l'uso, e la qualità che si vuole osseruare, vi sforme così nell'uno, come nell'altro, e voi diuiamo per giudici.

La prima, e principal cosa: se consideriamo la Qualità; non mi sarà negato, che l'uno, e l'altro è di temperamento che tira all'humido: che perciò tutti' medici son d'accordo, e concorrono in vn parere, che l'uno, e l'altro a' flemmatici, e malinconici fa poco il caso. Si disputa ben de' gradi: perche altri dicon di più, altri affermano di meno: ma questo a me poco importa: che il più, e'l meno non fanno mutar la spezie, ne in zafferano, ne in cannella. Tanto è spezie quella di un cartoccino di mezz'oncia, quanto è quella d'un sacco di mille libbre. Se poi si volge gli occhi alla forma; io non so chi sia quel che abbia faccia di contraddirmi. Dice Crescenzio quel, ch'è ricontrato dall' Accademia, che i porci sentiti, *Vaglion esser grandissimi, e d'ampio corpo: e sieno innazi tondi che lunghi.* queste parole son le precise di quel buon medico. Ora io vorrei domandarui, Signori, se essendoui date le prese, vi eleggereste vn Popon de' minori tra' più sparuti. Io credo che voi faceste come le donne, che s'auuentan sempre al più grosso. Ma l'ultima condizione val quazzoldi. Sentite *Sieno innazi tondi, che lunghi.* I porci tondi vo' diuentar vn' porco di que' da ghiande, s'e si trouò mai galant'huomo, che trattandosi di poponi, auesse tanta faccia di eleggersi un lungo. Che io vorrei pregare la fortuna (che ha molta particolar cura de' pazzerelli) che non lo lasciasse satollar mai

d'al-

d'altro cibo che di cittiuoli, o melloni. di que' melloni, dico, sciocchi, e scipiti, che quãdo si corre'l palio, si danno in premio a chi è l'ultimo. Il tondo, Vditori, cioè la tondezza, quella figura sferica, e circolare, puo dirsi forma essenzialissima del popone. Che perciò quel furbacchiotto di Buffalmacco: volendo pigliarsi spasso della grossissima buaggine di quel medico litteruto, poco men de caua del regno; gli da del tondo pel capo: e come? con dirgli ch'e non aueua imparato l'A. B. C. su la mela; ma sul mellone: cioè sul popone, che nella figura è alla mela più simile, che il mellone. Ma dice mellone, e non popone per tre ragioni.

Prima per accomodarsi al parlar forestiero: perche parlaua con vno, che essendo a Bologna nato, e cresciuto; doue il popone (vedete matti) si dice da ognun mellone; non aurebbe forse inteso, se lo auesse chiamato col suo buon nome.

Secondo dice mellone. per ischerzar coll'accrescimento di quella sillaba: e quasi formand'vn di que' nomi; che augumentatiui si appellano da' professori; sopra quel primitiuo, mela. come Bugnolone, Minestrone, Castagnone; da' primitiui, Castagna, Minestra, e Bugnola. Quasi uoglia dire, che la scienza di quel solennissimo Lauacecci, era grande, e non piccola; e' non era medico da meluzze, ma da melloni.

Terzo disse Mellone; per accennar in gergo, e sottecch; o come si dice oggi, parlar furbesco, ch'egli era, non solo tondo, com'vna mela, o vn popone; ma ch'egli er anche scipito com'un mellone. e perciò v'aggiunse artatamente quelle parole, pien', e pinze d'vna profondissima sapienza; *Che è così lungo*; Quasi volesse dire. Voi maestro da lattime, e da pellicelli, potete assomigliar la vostra qualitatiua scienza, calterita, artagorica, non solo alla mela, e al popone, che son si tondi; ma auete anche in voi del mellone, ch'è si lungo; ch'e si puo dire vn'estension di tondezza: per che egli ha del ton-

do, e del lungo: e da tutte le sue dimensioni è scipito. Io so che molti poeta altri di questo corrotto secolo, auendo per esperienza prouato, ch'e guadagna più un ciabattino, che vn calzolaio, assomiglierebbono il fior del popone, al muso del porco: che si rendono vn tantin d'aria, per dirne il vero: perche egli anno amendue dello sfetico, e del gibboso: e nel colore non sono in tutto dissimili.

E direbbo che l'uno, e l'altro ha la coda torta, corta, e sottile: e soprattutto si ruuida; che più tosto si schiaterebbe, ch'e' sene potesse mai fare vn nodo. E che si come del porco la gota, e la spalla è più saporita della coscia, e del costereccio; così il popone è molto meglio di verso il fiore, che non è dal gambo. Ci sarebbon forse altri, che direbbono, che quando l'occhio del porco diuenta torbido, e segno di poca sanità, e di corta vita; e quando'l fior del popone perde'l colore, non lo serbate: e potendo far di manco, non lo mangiate: ch'e' non'e sano. Ma io non mi diletto di strafizzeche: e non ui terrei a tedio con queste frasche: ch'io so bene anch'io, quel che disse il Poeta

„ *Che'l perder tempo a chi più sa più spiace.*

Venghiam dunque alla nascita. Il porco, nasce per tutto, ma ne' luoghi fangosi, e vmidi sfoggiatamente s'ingrassa. E per tutto nasce il popone. ma ne' luoghi fangosi, e vmidi stupendamente s'ingrossa. I luoghi sassosi, e sterili gli rendon meno carnuti, e più saporiti; e i temporali asciutti sono all'uno, e all'altro molto giouenoli.

Nasce il porco, è vero, di tutt' i tempi: ma di Luglio, e d'Agosto par che nascano i più perfetti. Nasce il popone, (e verissimo) di tutt' i tempi: ma di Luglio, e d'Agosto nascon più stimati certo, e migliori Ma sien pure tra loro di qualità molto simile: abbian pur la forma quasi comune: traggan la nascita quasi da' luoghi stessi, che io poco prezzando

le

le cose esterne; v'inuito, oh Signori: a cosiderar la virtù. Son baie quel che auete sentito fin' ora. Attenti: attenti: oh là: non dormite. io vi ueggo, voi mi fate occhiolino. Qui si tratta della virtù, bisogna badar per riputazione, chi non vuol parer' ignorante.

La prima cosa e' son tutt'e due buon col pane. E quando e'si dice egli è buon col pane: intendete poi il resto voi. Nel secondo luogo e' son buoni a cauar la fame. perch'egli anno vna propietà, che quanto più se ne mangia, massimamente col pane, più riempion lo stomaco. ma perche la fame non è altro, che vn'appetenza di cibo, atto a supplire alla mancanza dell'alimento; ne seguita, che se questi, presi in cibo, e col pane in particolare, anno facultà di riempier lo stomaco; e' vengano a cauar la fame. E se, presi con egual porzion di pane, riempiono egualmente lo stomaco; leuandosi quella parte di pane, che si era presa a comune; la parte, che riman di popone sarà eguale alla parte, che riman di porco. perche chi leua cos' eguali da cose eguali, quel che rimane è eguale. Verbigrazia. Pigliſi vn fil di pane, con vn pezzo di porco per camangiare. dico che tanto empierà lo stomaco quel porco con quel pane, quanto sarà altrettanto popone, con altrettanto pane insieme, e però leuato e di qua, e di la il fil del pane; tanto resterà pieno lo stomaco dal porco, che ui rimane, quanto dal popone che vi resta. Da queste due virtù così simili per conseguenza nasce la terza. Ed è ch'e' rendono gli huomini disciplinabili. perche, come ben disse vn tratto Catone.

Ventre voto non vuol consiglio.

Alla qual vera sentenza è contrapposta quell'altra.

Ventre pasciuto meglio consulta.

E perciò, mentre che per la fame alcun non potesse riceuer que' consigli, che il tempo, o l'occasione potesse richie-

der'alla giornata; col pigliar di questo cibo; o sia l'uno, o sia l'altro, in quantità conueneuole; con quella accompagnatura, colla quale egli è buono, cio è col pane; potrà meglio ascoltare, esaminare, e deliberare. Ond'è si può concludere, che il popone, e'l porco sien vero mezzo perche l'huomo si serua della ragione. La quarta (io ve ne conterei più di mille) è che, e l'uno, e l'altro dann'vn buon bere. E quand'è s'ha buon vino in particolare.

Da che io argomento, che quante son le virtù del vino tante possano attribuirsi, e al popone, e al porco. Alla proua. Il bere è cosa sì faticosa, com'io ui prouai largamente l'anno passato, che s'e' non vi si trouasse qualche diletto; io per me dubito, che molti si lascierebbon morir di sete a capo d'anno per meta infingardaggine. Ma il gran piacer ch'e' si sente nel l'assaporare il buon vino, fa che quella fatica appariſce dolce: e ogni persona coraggiosa, e discreta la sopporta ben volentieri, e così gli huomini fuggon la morte.

Di qui è che mentre vna cosa ci da occasion di farci apparir buono il vino; ella sarà senza dubbio cagion potissima di farci bere: e così riceuer que' benefici che porta'l vino. Io nõ voglio entrare al presente a lodare il vino: ch'io vi tengo tutti per sì capaci, che voi ui lascereste persuader presto presto. E per mostrar di fare stima del mio parlare; ve ne correreste tutti d'accordo con molta fretta a tracannarui quel rimasuglio, che s'era serbato per quelli che debbon cenare alla seconda tauola. e così quelle buone anime de'nostri Prouueditori, che ci anno regalatamente fatto godere vino, poponi, e porco sì prezioso: e quegli accorti famigliari, che anno affettato, e mesciuto con tant'amore, rimarrebbono a bocc'asciutta; e dopo che si fussin morti di sete, direbbon poi mal di me: e mi accuserebbono al sindacato, che questa volta io auessi parlato troppo a proposito.

Dirò

Dirò solo che il vino è come la sperienza dimostra; Refrigerio del corpo: Ristoro delle membra: Ala della Mente: Vigor dello ingegno: Finestra del cuore: Distruzion del silenzio: Licenza della lingua: Paragon della fedeltà: Medicina del pianto: Freno del dolore: Seminario dell'allegrezza: Fonte del riso: Simbolo della sapienza: Antidoto d'ogni veleno: ed'ogn'altro male: e in particolare della peste.

Or vedete Accademici, se del Popone, e del Porco si dee far grande stima: poiche inuitandoci a bere spesso; col farci parere il vino vna manna; con dolcissimo inganno, ci fa parer dolce quella fatica: e così è cagion che noi diuentiamo gagliardi: snelli: perspicaci: spiritosi: reali: piacevoli: facondi: amorevoli: pazienti: forti: allegri: festosi: laui: e sani, sì di corpo, come di mente. Onde io con vostra licenza, dirò, che si come vn galant'huomo assomigliò chi non bee a vn Cammello: perche quell'è vn animal tanto stolido, e si infingardo, ch'e' non si vergogn'astare i be' quindici dì per volta senza ber gocciola; io assomiglierò chi non mangia popone, e porco a vn Cuculio. ch'e'l più negligente, e'l più pigro vccellaccio, che porti penne. Io so che gnun di voi si puo chiamar da me ingiuriato, se' miei occhiali da nebbia nō m'anno fatto veder lo ndua. sì io gli ho per marrani, per giudei, e per turchi que' che sprezzano vn cibo si uirtuoso, che rendendoci suaue, e dolce vna fatica si smisurata, è cagion che noi non aborriamo quella cosa, che a tutt' i viuenti rallegra'l cuore: purga'l ceruello: rischiara il sangue: ingrossa'l fiato: da forza a polsi: ingagliardisce tutte le membra: laua: netta, e purifica, e l esterno, e lo'nterno: cose tutte gioueuoli per la peste. Le virtù del vino dipendon in buona parte dall' vso del porco, e del popone: poiche per questi il vino si fa più all'huomo communicabile. E perciò chi non gli vsa; ha poco dell'vmano, e del ragioneuole: per non dir del filosofo, e del pru-

den-

dente: perche e' vien a priuarsi, in vn certo modo, di tutti be ni, che il vino puo recarci.

Che dite, uditori miei garbati?, fiere voi persuasi che queste due creature sien tra loro molto simili in quelle quattro cose, che naturali vengon chiamate? Ci resta a veder dell'accidentali: cioè di quelle, che nelle materie diuoratiue par che si osseruino. Che sono, com'io vi dissi, Elezione: Vso: e Quãtità. Esaminianle digrazia. che troueremo, ché e' son in queste non meno simili, di quel, ch'e' sien nella qualità, nella forma, nella nascita, e nella virtù. E quanto all'elezione. auẽdo a pigliare vn popone; il miglior consiglio è ch'e' si scelga grosso; graue; tenero; tondo; odorifero; e giouane. Che così riuscirà saporito, e suaue al gusto; e alla sanità gioeuole; E chi vuol che il porco riesca tale; bisogna torlo nõ sottile; non leggieri: non duro: non puzzolente: e non tanto vecchio, che i denti gli sien cascati. ma sopratturto, come vi disse il buon Pier Crescenzio, e' vuol' esser' anzi tondo che lungo.

Il porco è lodato d'vn sol colore: ma i diuisati, e pezzati, chi se ne intende gli fugge. E'l popon brizzolato, e dipinto a serpe, bisogna che sia cattiuo, o non tanto buono: poiche di maschio diuenta femmina, e si chiama da tutti zatta. Ho osseruat' vn misterio, che i Pittagorici, e Epicurei con tutta la loro speculatiua, ne anche v'anno pensato. Sentitelo digrazia. voi che de' numeri Cabalistici, e Babbillonici vi dilettate. Ma prima bisogna ch'io vi racconti, ch'io mi trouai vna sera al fresco in su l'vscio con vn vicino: d'onde s'abbatterono a passar certi fannonnoli, che faceuan lo gnorri: ma egli eran putte scodate: perch'e' pronunziauan sentenze molto sensate.

Diceuano. *Pan di vn dì, e vin d'vn anno. Pesce cotto, e Carne cruda. Tordo fresco, e Starna frolla. Cappon Vecchio, e Pippion giouane.* Oh lecconi. vo'uene fareste'iti in broda di

suc-

ſucciole. Io per me maſticaua il vento, e inghiottiua lo ſputacchio, come vn cane vſtoſo. Ma fra l'altre diſſe vn di loro *Popon groſſo, e graſſo Porco.* Dal qual detto ſentendomi riſuegghiato come da vn ſonno; mi ſoprappoſi così le labbia, e cominciai a penſare, che groſſo è proporzionato epiteto di popone, come graſſo ſarà di porco. Indi, non ſo come, mi venne in mẽte quel gran miſtero, che io ſon per dirui. L'Algebra è vna ſcienza, che chi non la intende ſuo danno. Baſta ch ella racchiude ſotto la ſcorza de' numeri intelligẽze molto profonde. Vero è ch'e' ſe ne truoua di molte ſorte, e ce n'è della ſaluatica, e della domeſtica: della bianca, e della nera: della maggiore, e della minore. Vna ch'io ne ſo io, e forſe la più bizzarra, cammina per queſta via. Numera tutte le lettere, ſecondo l'ordine dell' A B B I C C I. e in cãbio d'vna parola; piglia per ciaſcuna lettera di eſſa parola quel numero che tocca ad eſſa lettera per eſempio. Pone ſotto all'A vno. due in cambio del B: e così ſeguita ſino a venti: già che tanti ſono i caratteri della noſtra fauella. poi raccoglie tutti que' numeri: e da quel che rileuano, caua i ſuoi arcani aritmetici. Ora chi vuol conoſcere la gran colleganza, che è tra l popone, e'l porco; conſideri che tanto rileua Graſſo: epiteto di porco: quanto il ſuſtantiuo medeſimo di popone. La parola Graſſo: è compoſta: come ſi puo vedere: di ſei lettere G. R. A. due SS. e O. numerate, Signori queſte lettere pe' lor numeri: che ſe metterete. 7. per vn G. 16. per vn R. 1. per vn'A. 34. per due S S. e 13. per vn O. ttouerete che fra tutti rileueranno. 71. E POPONE. è anch'egli cõpoſto di ſei lettere. due PP. due OO. vn N. e vn' E. onde meſſo inſieme due volte 11, due uolte 13. una uolta 12. e una 5. vedrete che anche queſti arriuerãno al numero di 71.

Ma la marauiglia non teſta qui. Vna regola non vale ſenza riproua. abbiam viſto che il numerator di Popone col de-

nomi-

nominator di Porco rileuan la somma di 142. ma che direte voi s'io ui farò uedere, che raccolto il numerator di Porco col denominator di Popone: cio è Grosso; attiuerà per appunto allo stesso numero? mettete 39. per tre OOO. 34. per due SS. 28. per due PP. 1. per un' A. 5. 7. 12. e 16. per vn E. un G. un' N. e un' R. che rileuerà 142. e chi nō si scuote ad osseruazioni sì profonde. *Credo che non sia viuo: o di giudizio priuo.* So che uoi ui artendete: e vi confessate vinti. e ui disponete d'auer del porco, e del popone a ogni passo a bizzeffe. Ma come que' che non sier'usi a far'al bacchio le vostre cose uorreste sapere il modo che dee tenersi per bene vsargli. Ma io non son medico, e non credo d'auerne cera. oltre che io ho tanto cicalato; ch'e' mi parrebb'otta ogni u l ra di pronunziar il DICEBAM. pure, per seruirui: e non mi guastar su l'ultimo, con quel po' di natural ch'io mi trouo, cercherò di soddisfarui il me' ch'io potrò: parlandoui solo di quell'uso, che rende fra loro simili questi due cibi.

L'vno, e l'altro è buon cotto, e crudo. l'uno, e l'altro serue, non meno per cibo, che per condimento. l'uno, e l'altro si mangia prima, e poi, e nel mezzo. Che ben'auete potuto ueder questa sera, che l'uno, e l'altro ha del continuo tenuta fedelissima compagnia alla touaglia, e al sale. Aggiugnete che l'uno, e l'altro son meglio scorticati che colla buccia. E all'uno, e all'altro si cauan gl'interiori, che da gli suogliati, e donne grauide si mangian tal' ora per ghiottornia. Questo è l'uso, ma auuertite ch'e' può alcuna uolta conuertirsi in abuso. Io non uoglio abusar la cortesia. dice alcuna uolta colui, che inuitato a desinare, vuol dir di sì alla prima. ma mentre 'ch' egli baccellonicamente scambia ricusare con abusare, allora abusa la cortesia di quel tale, che per urbanità lo'nuitò. Abuso vuol dir mal'uso, non retto, non discreto vso. che però vn che si uedeua troppo fauorito da vn

che

che andaua spesso seco a mãgiare, lo prouerbiò, domandandoli se la quãtità continua fosse discreta. Il caricarsi troppo d'vn cibo è abusarlo: perche quel che è buono per se stesso, si fa cattiuo col mal'vsarlo. Il porco, e'l popone adunque vogliono esser mangiati con discrezione: e non far come il lupo: che sempre mangia a corpacciate. Del popone credo che trenta fette possan bastare, quando però elle sien di grandezza recipiente: che s'elle fussero; come talota le taglian certe bacchche, sottilottili, si potrebbe mandare il marcio, e raddoppiar la posta. Del porco si puo arriuare alle cinque libbre, tra lesso, e arrosto, nella padella, e su la graticola. Non parlo del salsiccione: perche essendo fatto di fumo, per lo piu; non si dee mettere in conto: perche il fumo non empie il corpo. Io staua pur a vedere se la discrezion veniua da voi. ma in fatti e' non è piu quel tempo. Quand'io era giouane, vi so ben dir ch'io non aurei aspettato tanto. se' non mi fosse bastato le mani, e' piedi; aurei battuto con lo sgabello piu di sei volte. Ricordateui Accademici, che vn paio solo d'orecchi sono abili a straccar cento lingue. O pensate la mia pouerina, che n'ha auuti a ridosso più di dugento.

Però io non so quel che voi possiate pretender dal fatto mio. Mi par gran cosa, che voi abbiate a uoler più tosto dormirui tutti; che un solo battere, quest'è vn uoler dire. di tanto che tu crepi.

Onde se la discrezione non verrà da me; voi direte poi ch'io ho fatto da cieco da Milano. Io ho detto, ma io non so già s'io ho detto una parola sola a proposito: pure sia come si vuole: a me basta non auer fauellato, come uoleu'alcuno, della peste. Che questo, sì, che non sarebbe stato a proposito: perche io aurei auuto a trattarui a vn fiato della Malinconia, della Insolenza, della Superbia, dell' Adulazione, del Fumo, del Puzzo, della Mormorazione, dell'Auarizia, dalla Gotta, della

Lussuria, dell'Ignoranza, del Fuoco, dell'Acqua, della Pouertà, della Fame, de' Ragazzi, delle Male lingue, de' Ladri de gli Animali velenosi, e in fin delle Femmine. Chiacchiere, ell'eran troppe cose, e tutte poco allegre. Ond'io ui sarei uenut'a noia. e forse mi aureste detto sì a proposito.

Ho ben mantenuto quel ch'io promessi: v'ho accennata l'utilità, che dalla peste è uenuta, e v'ho mostrato il modo ch'ell'ha tenuto a mettere in pregio'l porco; e rinuiliare i poponi: Due cose tra loro tanto simili; ch'elle conuengono molto, e son quasi vna stessa cosa, nella Qualità, nella Forma, nella Nascita, e nella Virtù. e ciò con ragioni si manifeste; che niuno di uoi ha mostrato di auere alcun pensiero di contraddirmi. Anzi ho veduto, che voi approuaui, così, col capo a chius'occhi, quel ch'io diceua. Che mi resta da fare adunque? accennarui com'e si debbono eleggere, e come vsar l'vno, e l'altro? Io l'ho fatto, e anche u'ho dimostrato quel che intorno alla Quantità si possa un cacciar so lo stomaco. Ora con uostra buona grazia, io uorrei lasciar dire a un'altro. e s'io ho detto poco; o s'io non ho parlato, com'e si conueniu', a proposito, o a uostro modo; un'altra volta lasciateui meglio intendere, e se voi sarete d'accordo, io farò piouere.

CICALATA TERZA
FATTA SOPRA
LA DIFINIZION DEL POETA
ASSERENTE POETA
ESSER VN ANIMALE, CHE SI FA VCCELLARE IN VERSI.

ALL'ILLVSTRISS. S. ALESSANDRO DEL NERO.

IO non so se voi volete 'l bordello meco: o se pur io son io, che lo vo' con voi. E che cose son queste? Io dunque, Signori, ho sempre a montare in bugnola? Dunque non ci sarà mai altri che io, che sia buono a farsi vccellare in prosa? E' mi par ch'e' ci sia pur chi sappia dar delle profette quanto me, e da vantaggio. Orsu, orsu: io l'ho intesa. E' bisogna ch'io mi risolua a far anch'io come gli altri: e andarmene colla piena; rendendomi a discrezione alla pazzia: volli dir' alla poesia. Bench'e' mi rechi vn po' di pensiero quell'auere a contar tutto dì le sillabe colle dita. Pure sia come si vuole: se gli altri fanno così, ni ci accomoderò forse anch'io. E s'io vinessi ancor cinquant'anni, ci potrei far su un po' di pratica: e auuezzarmi a targli a occhio e croce. perch'egli è troppo vero che guastādo s'impara: e'l vincere insegna giucare. Oh s'e' mi riesce trouarne 'l bandolo: io le vo' pur cantar madornali. E sapete: andate meco di bello, e rigate diritto: ch'io son balestra furlana. Io tiro a tutti, si perche la mia natura m'inclina alquanto al satirico: si perch'io veggo oggidì, ch'e' non s'appicca se non chi gira a mosca cieca: e morde come vn cucciol, che metta

denti. Chi non pizzica di boccato: chi vuole star su le regole, e sul decoro, si dice ch'e' da nel freddo: ch'e' non ha brio: ch'e' sa di mucido. Voi vedete far le bocche fino alle fanti. fino quelle ragazzuole che sanno appena fare' cãnelli non si vergognano a dir' o ell'è sciocchina. Ond'io non posso non celebrar quella, non men saputa, che sagace difinizione, che non molto ha, fu dat'al Poeta dal vero Tiresia del nostro secolo: come mi riferì pochi giorni sono vn suo Allieuo colà nella via de' succhiellinai. Dissemi quel mio caro amico, ch'e' lo descrisse cosi.

Poeta è vn'animale, che si fa uccellare in versi.

Detto veramente degno d'vn huomo tale. e merita che noi ui spendiam sopra quattro parole. il che farò più che uolentieri: se voi Accademici più maghanimi dell'usure, e più studiosi de' berrettai, vi degnerete di stare attenti. Bench'e' non mi sia vscito di mente, che dopo all'essere stati tre ore a tauola, e sempre in moto; non potrete non ui prostender di quando in quando e rinfaccare alquanto la cornamusa. e soprattutto lo suentolare vn po' poco, quando s'è soffiato ben nella vetriuola, non si dice.

Voi Vigilantissimi Signori Prouueditori, ue ne potrete ire a cena: che voi stareste troppo a disagio. e fate mangiar tutti que' che anno seruito alla prima tauola: eccetto' che il' mio coppiere. Perch'e me l ha dato sempre tanto diacciato, ch'e' m'ha messo l fido nelle budella. però s'io ui riuscirò freddo ne' miei sermoni; abbiatemi compassione, ch'io comporterei la pelliccia. E quel ch'è stato peggio, e non s'è mai degnato di metterui gocciola d'acqua. e douea'spettar, ch'io ve la mettessi da me il bighellone, ond'è, m'ha acces una sete, ch'io berei arno: e però bisognerà ch'io beua quel che toccherebbe a lui. Cauatelo in tanto di fresco: e serbatemi vn midollone.

A uoi

A voi Signori ch'ella coua.

Disse quell'huom facciuto *Poeta è vno animale, che si fa vccellare in versi.* esaminerem l'a parte a parte per parer' anche noi d'intenderla.

Diceſi nel primo luogo che il *Poeta è*. Con ragione: perche s'e non foſſe, ſtarebbe freſco. Quel che non è, non ha in ſe qualità di veruna ſorta. e perciò non ſe ne può ragionar, ſe nō come di coſa di già paſſata: ò che ancor' abbia a eſſere. E s'è ſi dice in prouerbio Chi ha é, ne ſeguirà vna cōſeguenza, che chi non e non puo auere. Mentre ſi dice adunque il Poeta E. Ecco eſcluſi tutti que che nō ſono. ò per eſſer di già paſſati; ò per mantenerſi ancora in quel fieri, che ſi dice da gli ſcolaſtici puraporenza.

Ma e non baſta che un ſia per eſſer Poeta. L'erbe ſono: le Piante: ſono le Pietre, il Cielo, la Terra, le Caſe, i Campi, le Vigne tutto ſono. per infino i Campanili di Pisa. (miracolo, nō ſo ſe più del caſo, o dell'arte) non ſolo è, ma è torto. Con tuttociò niuna di queſte coſe può mai eſſer Poeta. Biſogn auer dell'animale: cio ſpirito, e membra organizzate, ſalde, ben' compoſte, e finite. Vn corpo morto: Vn cadauero non puo eſſer Poeta. Vn ſemplice, e puro embrione. Vn pezzaccio di carne, che dell animal non ha altro, che occhi, e nome; ſi può dare alle ſtreghe: può andar alle birbe: ſi può impiccare: che Poeta non ſarà mai. Queſta viuacità (più breuemente uiuezza) è tanto neceſſaria, Signori, all'animale, che Orlando; quel che adoperaua l'ancore delle naui, per pigliar le balene all amo, nel maggior feruor della ſua pazzia, non potè contenerſi di confeſſare, che la ſua giumenta, per eſſer morta, non era più di quella perfezione, che ſoleu eſſer quand era viua. Sentite le ſue parole, ch'e diſſe a quel villano ſcredente, o riuirdo: che ſarebbe ſtato più ſauio a non far tanto il ſauio con sì gran matto.

„ *Vedi che morta in ſu la riua giace:*
„ *Altro difetto in lei non mi diſpiace.*

Biſogn'adunque che'l Poeta ſia animale: cioè viuo: non in ſenſato. e ſia *Vno*. Il che non pur ſi puo applicare all unità della fauola, tanto neceſſaria ad vna perfetta compoſizione; ma credo ch'e voglia dire, ch'e biſogna eſſer vn, e non tanti a fare: e che quel che ſi fa ſia tale, ch'e ſi poſſa dir *Vno*: cioè finito, intero, perfetto: non vna ſconciatura, un' abbozzo. Sapete che quand'e s'è finit'una coſa; allora ſi dice, e vna. Quanti ſono che per far un ſonettuccio, e quattro verſetti: che non anno concluſione; ne ſa egli ſteſſo a che fine ſe gli abbia fatti; ſi credon eſſer Poeti, e diſcono il *nos quoque* con grande ardire? E poi Dio ſa quanti v'anno meſſe le mani: e da quanti ſieno ſtati rubati i concetti, le traſi, e gl' interi periodi. Chi poteſſe vedere, dell autor non v'è altro, che il riprenſibile. Queſti non ſi poſſon chiamar Poeti: perch'e non anno, ne dell'animale, ne dell uno.

Ser Paranocco da Ronciglione; che tiene ſcuola di rimperto a corda a Ser Poi, Decano de Pedanti del noſtro ſecolo; mi diſſe ier ſera al tardi, colà dal fornaio del Campanile, mentre vn mio amico era andato a comperar le ciambelle, che in cãbio d'Animale ſarebbe ſtato meglio dir Huomo. Perche niun'altro animale, diceu'egli, ſarà mai Poeta. Ne anche le ſteſſe femmine; perche quantunque ſe ne trouin delle capaci fuor di miſura, vna Donna ad ogni modo, ſchizzi, e verſi quant'ella vuole; verghi, e impiaſtri quant'ella ſa; non ſarà detta Poeta mai: parlando propiamente. Io che ne di donne, ne di gatti poſſo comportar ch'e ſi dica male: com'ognun ſa; mi meſſi a moſtrargli il ſuo errore: con far un lungo catalogo di donne antiche, e moderne, che in iſtil poetico, e in uerſi anno dette coſe mirabili. Diſſi in particolar della Dea dell'Elſa: che nella ſola Canzona, da lei fatta in morte d'una ghianda-

lia; ha fatto uedere al mondo quanto un cerueł di femmina in cose poetiche possa auanzarsi. Accennai l'esempio della Fiesolana Erato: che componendo lungo'l Mugnone sensatissime, e pie canzonette: e quelle accordate al suon di vari strumenti, le canta poi in tuono si soaue; che rapisce gli animi di chi la sente a contemplar la dolcezza de' canti Angelici.

Toccai di quella infocata Ruota, che in riua all'Arno ha pochi giorni addietro in istil rappresentatiuo armonico, oltre a mill'altre compositioni, il Giudizio di Paride fatto sentire. E mentre io dell'altre donne uolea pur dire, non mel permesse: ma interrompendo le mie parole: facciam, disse, pur s'elle sanno ch'elle non meriteranno mai questo nome. E chi vorrà replicare; dirò che della lingua Toscana sappia assai poco. O'come le chiamerete voi? gli dissio. Poetesse, mi rispos'egli. chi non è auuezzo a scambiare i generi. E dirò più, ch'e' ui douea aggiugner *maschio*. e dire Poeta è un huomo maschio: perche Hic, & Hæc Homo vuol dir l'huomo, e la donna: così argumentò vno scolar di sei anni. E senz'aspettar risposta di lasciò in asso.

Io non soglio uolerla pigliar mai con sì fatta gente: che mentre voglion far del gramatico; fanno sempre qualche fallone in gramatica. sentite, e ridete. Vuole che Huomo serua in luogo di Genere: perchè dicendo Poeta è huomo; che diffu vccellare in versi; Huomo starebbe in luogo di genere: come l'altre parti vi stanno per diferenze. Quest'è contro a Porfirio. Andate al necessario di Grisaoro, che troueretc, che Genere è quel che comprende sotto di se varie specie. come Animale, che comprende sotto di se l'huomo, il cauallo, l'asino, e'l bue. ma l'huomo di che specie si predica, ch'e' possa chiamarsi genere? Per tanto non si può dire il Poeta è huomo: perche huomo starebbe in luogo di genere. E le parole son chiare. *Est autem genus quidem, vt animal: species uero*

vt homo. Il voler poi far differenza da Poeta a Poeteſſa: e da huomo maſchio a huomo femmina; mi pare vna pretta pedanteria. Atteſo che io ho ſempre tenuto, che le regole, che ſi danno a' Poeti per ben comporre, ſeruano anche alle Poeteſſe. E quel che de' Principi ſi dice in genere, s'intend'anche delle Principeſſe: perche il ſeſſo non varia ſpezie.

Più ſenſata: e più ragioneuole oppoſizione par che poſs'apparir quell'altra, che fanno alcuni, che queſto nome animale par che ſi poſs'a applicare a gli huomini per vn diſprezzo. perch'e' ſi dirà Coſtui è vn'animale, cioè vn'huomo ſenza diſcorſo, ſenza giudizio, balordo, goffo, inſenſato. Che così par che lo pigliaſſe quel Poeta, che diſſe di non ſo chi.

„ *Viuendo, non fu huom ne animale.*

A che ſi riſponde da alcuni, che il Poeta, o lo ſcrittore laſciò per la fretta nella penna vn' *Altro*. ch'e' voleua dire non fu huom, ne altro animale. come diſſe il Boccaccio.

„ *Tocca da vn' altro animale, fuor della ſpezie dell'huomo.*

Ma e' non s'auueggon che il verſo non è capace di tanti piedi. o ſin Lari da Calcinaia: huomo per la ſua ſemplicità celebertimo: ſentendo vna volta nel letto più piedi di quel che poteſſe auer la moglie: s'accorſe ch'e' v'era altri a dormir con lei. *Tancia*, diſs'egli, *di chi ſon tanti pei? miei*, riſpose la ſcaltrita moglie. *E queſti pedoni, qui?* e riſpondendo ella pur miei. *Non tanti pei, non tanti pei*, diſs'egli: e acceſo'l lume ſi chiarì dello'nganno.

Il verſo riuſcitebbe di troppi piedi. Vuol dire al mio parere, Quel tale, mentre viſſe, non ſolo non ſi potett'arrolar tra gli huomini ragioneuoli ſpezialmente; ma ne anche tra gli animali in generale. Ch'egli era vn di queſti laſciami ſtare. de' quali cantò l'Arioſto.

„ *Venut al mondo ſol per far letame.*

In ſomma queſta parola animale non ſuona quella mala

coſa.

cosa, che alcun ui pensa. E'l nostro maggior Poeta lo ci dimostra in dicendo (e parlaua di certi huomini, che non auean più d'una testa, ne più di due braccia, ne di due gambe)

„ *Natura certo quando lasciò l'arte*
„ *Di sì fatti animali, assai fè bene,*
„ *Per torre tali esecutori a Marte.*

Non deo sdegnarsi dunque l'Poeta (se gli si dà pel capo dell'animale. E se noi vorremo andar più la col discorso (vn'altro aurebbe detto inoltrarci) scorgerem che questo è'l più adequato nome alla sua natura, di qualunque altro. Sentite.

L'vniuersità tuttaquanta de gli animali si diuide in tre specie generalmente. perche tutti, o vanno, o nuotano, o volano: che volgarmente si dicono Terrestri, Acquatici, Aerei. I Terrestri: cioè que' che vanno: Parte: o per non auer piedi: o per auer le gambe troppo piccine, non s'innalzan punto da terra: ma serpeggiano strascicando il corpo. E alcuni non si muouon quasi mai: contentandosi di tanta terra, quanto basti a sostentar' il lor piccolo corpicciuolo omogeneo Parte si rizzan su le gambe: e talora in punte di piedi: e vanno, e camminano, e corrono: altri più, altri meno velocemente; secondo che richiede'l bisogno, o la sua natura comporta.

Gli Acquatici: cioè que' che nuotano: sono anch'essi di due sorte. perche Altri se ne stanno sempre appiccati a vno scoglio, o nascosi in vna buca, o in vna conchiglia: altri nuotano, e girano, e s'ingolfano, e si profondano senza temer di procelle, o di turbini, o di qualunque soffiar di venti.

Gli Aerei similmente: cio è que' che volano: non uolan tutti colla stessa felicità. perche Alcuni s'innalzan poco: e par che il uolar serua loro più all' ingiù, che all'insù. Altri volan più altamente: ma stanno volentieri, o su per le cime de gli alberi, e su' campanili. Altri vanno tant'alto; ch'e trapassan le nugole: tanto che vista vmana non puo seguirgli.

O vedete, e considerate Vditori, come la stessa diuisione si può far de' Poeti. Lascio quel che appartiene alla materia, di ch'egli scriuono. Trattando Altri di cose, che alla terra solo appartengono: come sono le Campestri, le Boscherecce, quelle che trattan di Coltiuazioni, di Cosmografia, e cose tali. e fra queste si posson ripor le Ciuili, l Eroiche, e le Satiriche, o Pastorali: Altri ragionan di quel che si considera intorno all'acque: come di flussi, e reflussi: di Nauigazioni, di Pesci, e d'Orche, di Scilli, e di Cariddi: e simili cose marittime. Altri cantan solo di Meteore, d'Eclissi, di Congiunzioni, e d'opposti, di Esalazioni, e di Nebbie, e altre cose attenenti all'aria.

Ma la diuision che si caua dalla materia è accidentale. ond'io passo più auanti a considerar quel che gli fa esser dissimili di qualità. e dico che Alcuni: o non si sollieuan punto da terra; o tanto poco, e si male; ch'e' sarebbe stato per loro il meglio lo starsi sempre a diacere. il loro stil non s'innalza tanto; che quel da cauare' paperi non gli trapassi. e che ciò sia vero; il *Serpit humi.* d'Orazio informi. Altri si rizzano in punta di piedi: e talora arricciano'l pelo, come'l gatto: per parer più grandi. ma e' non v'è polpa. Altri per paura di non sommergersi: il primo scoglio ch'e' trouano, quiui s'appicano; ne da quello partirsi anno ardire. se ne stanno sempre per le buche, e fra due acque. Altri si profondan tanto, e s'ingolfano; ch'e' non gli rinuergherebbe la carta da nauigare. non gli aggiugnerebbe la pettinella di Graffiacane, colla quale ci iappò nella bolgia de' barattieri quel pouero Nauarrese a cui, con suo gran danno

„ *Arronciglò le 'mpegolate chiome.*

Molti Poeti poi mostran voglia grandissima d'andare in su: ma e' riesce lor poco. ch'egli anno del materiale, e del grosso tanto, ch'e' son tirati dal proprio peso sempre alla terra. il

lor volo seruità al più al più per saltar su vn munecciuolo, o su vna siepe di saggināli. Se pigliano il volo da vna finestra, o da vn tetto; cauan dalle penne solo quest'utile, ch'e' nondiscēdono a fiaccacollo; ma vanno in terra più facilmente. Altri su per le cime de gli albeti si stāno sē pre, e saltellādo, e suolāzzādo di ramo in ramo, e di frasca in frasca (frascheggiando, e rameggiando, direbbe vn'altro) assordano, e rompono il capo col canto loro, non meno a faccendieri, che a scioperati.

Auuene alcuni, che vanno volentieri ad alloggio su' campanili: e massimamente quand'e' ui veggono vn po' d'alloro. forse da occulta virtù tirati di quelle foglie: molto grate ad Apollo: senza la cui spirazione, come afferma il Ficino, è impossibile esser Poeta. si come gli animali, come dice Giouan Gramatico, senza il Sole non posson'essere. Questi mostran giudizio, perch'e' fuggon così la brezza: e si nutriscono almeno di formiche. Benche qualche volta riesca loro di non ne ottener altro che quattro coccole. Altri finalmente volan tan'alto, che l'artiglieria del Malatesta non gli torrebbe di mira in tre colpi. E questi sono, al paret mio, i più perfetti. atteseche nella stessa maniera che gli animali, secondo l'opinion d'Aristotile, quanto più son di natura calda, e vmida, son più perfetti; e anno meno del terreo; questa spezie di Poēti puo dirsi tale. perche quanto più stanno nell'aria, che è calda, e vmida di sua natura, tanto più vengono a riceuer delle medesime qualità; e spogliarsi del terreo.

Si diuidono anche gli animali vniuersalmente in mansueti, e in fieri: e gli vni, e gli altri per accidente possón mutarsi, e cangiar natura. Perche i mansueti alcuna volta diuentan fieri per le stranezze, o per gelosia della cosa amata: e i fieri talora si fan domestici colle carezze, e col dar loro da mangiare. Vero è ch'e' se ne trouan' alcuni di natura tanto piacevole, e sociabili, che per qualunque mal trattamento, difficil-

mente s'inducono ad esser fieri. E tra' fieri ne sono alcuni tanto crudeli; che per beneficio, che lor si faccia, non si possan mai far domestici. ond'e' bisogna, o tenergli in gabbia, o da se lontani. Ed ecco che de' Poeti si puo far la stessa diuisione. Alcuni son tutto zucchero: tutta dolcezza. Lodano: adulano: dicon ben d'ognuno: fin della febbre, della peste, e del mal franzese. ma se vo' toccate lor la punta del naso; subito vien lor la senapa, e'l moscherino, e voltando mantello; radono, e rodono; ci vuol del buono a quietargli. Altri all'incontro son di natura tanto bisbetica, e sì testerecci; ch'e' l'attacano a ognuno. si metton per poco poco a cantar d'Orlando: e girano a ognuno a moscacieca. Io per me credo ch'e' facciano al contrario, che fanno i Topi. che si mettono spesso a roder per la gran sete: doue questi tali lo fanno più d'una uolta per la gran fame. E però si come, per rimediare al danno de' Topi, alcuni metton loro ben da bere; così per fuggire gli acuti denti di questi tali, vtil consiglio è tenergli pasciuti, e turar loro la bocca con qualche dono. che questo vollon' accennare essi stessi colla fauola dell'Offella, schiacciatina, o panunto, colla quale fu turata la bocca a Cerbero. E che cio sia uero, l'effetto stesso lo manifesta. perche molte uolte s'e visto, che doue prima vi rodeuano'l basto addosso: e diceuan di voi ogni male: con vgner' vn po' lor le mani con buona quantità della grascia de' Brancadori. e' fanno subito di testa coda, o cuciono a rese doppio: ui fanno mille moine: ui gonfiano, e dicon di voi cose dell'altro mondo. Ma alcuni son tanto fieri; che fate loro ben, se sapete; spendete, e spandete: rinzipillategli, e date loro mani, e monti; a proposito. sempre tiran giù a campane doppie. Trist'a chi non ista lor lontano. non c'è altro rimedio, che o mettergli in chiusa, o castrargli. che questo alcuna volta gli doma, come dice Alberto Magno, che de gli animali interuiene. Pazzi, egli aurebbon pure a consider-

ser quel che dice Aristotile de gli animali che, o fieri, o mansueti che sieno; meglio è per loro obbidire a gli huomini, perche e' riceuon da quelli beneficio, e salute.

E così possiam dir de' Poeti: che o Burleschi, o Satirici, o Adulatori, o Maldicenti che sieno; meglio è per loro lo star sotto a' ricchi: che quegli si possion dir' huomini, in comparazion de gli altri animali, cioè de' poueri: perche la robba seruendo loro di ragionduol prudenza, soprattanno più a tutti gli altri huomini, di quel che facciano gli huomini a gli altri animali tutti.

Diuidonsi di più gli animali in Cornuti, e Scornati, cioè che non anno corna. E che si trouin alcuni Poeti, che abbiá le corna; fouuegaui del *Fanum habet in cornu*. che disse Orazio: d'un Poeta pur fauellando. Ed è chiaro che alcuni si dicon rimanere scornati quando l'opere loro non son riceuute con quello applauso: o non ottengon quell'utile, ch'e's aspettano. Perch'egli è troppo vero che

„ *Carmina laudantur, sed munera magna petuntur.*

E se tra gli animali, altri masticano il cibo vna volta sola, altri due, tornando lo a digiumare: Altri se lo ngozzano, e trangugiano intero'ntero. E se altri partoriscono i lor figliuoli vna volta: altri col couargli par che gli partorican due volte; Anche tra Poeti Altri masticano, e digrumano, e quasi digeriscon prima i componimenti; Altri se gli beono, e trangugian com'huoua treschе: che lo stesso che dire, Altri gli gettan giù in pretelle la prima volta, senza tornar mai più a riuedergli: Altri couan' vn pezzo: e tornan più d'una volta a porui la mano.

Ma lasciamo andar le diuisioni, e consideriam la natura in uniuersale. Ditemi di grazia, Signori, Di che è composto l'animale? mi risponderete; Di corpo, e d'anima. Bene. E' Poeta di che è composto? Di materia, e di forma. cioè di uerso, e d'imi-

tazione

tazione. E l'una, e l'altra è sì necessaria, che mancando d'una, non è Poeta: perch'e' non ha tutte quelle parti, che lo fanno Poeta: sì come l'animale non è animale, se non ha tutte quelle parti, che animal lo fann' essere.

Si potrebb'anche dire che alcuni animali non anno capo, o l'anno tanto appiccato al busto, ch egli aurebbon bisogno di giocar con un mariuolo, e pugnersi, acciochè e' facesse loro un po' di collo. Altri l'anno più lungo d'una crazia di refe, di quel sottile. Altri non anno coda. Altri l'anno più lunga, che tutto'l resto della persona. E alcuni componimenti mancano, o del capo, o della coda: perche non anno, o la debita propositione, colla inuocazione, e col proemio, che si ricercano, o non si scorge in essi la necessaria conclusione, o anno l'una, e l'altra parte sì mal distinta, e arruffata, riccicata; ch egli è quasi lo stesso, come s'ella non ui fosse mai stata fatta. Altri poi anno il collo, o la coda sproporzionata: perch' ell'è più grande di tutto l resto del corpo. Di qui auuenne vna volta, che volendo vn certo Critico prouerbiare vna sì fatta composizione, disse che l'autore aueua fatt'un animal perfetto. E volle, credo, alludere a quella burla, che fece vna volta un Pittor bell'umore, a vn che lo richiese (come si legge) che gli douesse dipignere vn'animale, il più perfetto che si trouasse: e conuenut'insieme del prezzo, gli dipinse vna scimia: che questa, per esser molto simile all huomo, a lui pareua la più perfetta. Ma ricalcitrando colui, e ricusando di dargli la pattuita mercede; perche non auendo coda, non gli pareua ch'ella fosse animal perfetto; il Pittore, ueggendo che nella coda consisteua la perfezione; gli dipinse vn topo. e così colle sue ragioni lo forzò a pagarlo.

Potremmo aggiugner, che gli animali anno tutti propria voce, che distingue spezie da spezie. e i Poeti anno tutti particolar modo di cantare, e di locuzione: onde le spezie delle

poe-

poesie si distinguono.

E se'l mancamento, o l'eccesso, se la debolezza, e'l vigore de gli animali è cagionato, come vuole Alberto Magno, dalla diuersità dell'aria, e de' cibi, delle prouincie, guardate se a' Poeti quest'auuien per l'appunto.

Ha per tanto dell'animale chi si mett'a fare'l Poeta: per cio non dee sdegnarsi di questo nome, chi non vuol'esser tenut'un prett'animale. ma passiam oltre, e venghiamo a quell'altre parti, che stanno in luogo di diferenze.

Dicesi nella difinizione *Che si fa vccellare.* Gli animali, come abbiã visto, son di tante, e si uarie sorte, che il dir semplicemente, che'l Poeta è vn'animale; sarebbe stato troppo generico. e tanto si potèua intender d'un lombrico, o d'vn granchio porro: che tutti sono animali. Percio v'aggiugne *Che si fa vccellare.* Vccellare si piglia per andar'a caccia a gli vccelli per lo più con insidie.

Onde dicendo *che si fa vccellare*, viene ad accennar ch'e' non è terrestre, non è acquatico, ma di que' che volano. Con ragione: perche il Poeta ha più dell uccello, che di qualunque animale: perch'e' non sarà tenuto mai buon Poeta, se disprezzando queste bassezze terrene, e frali; non s'innalzerà colla penna sopra le nugole.

Vccellare si piglia anche metaforicamente per burlare, beffare, strapazzare, inchionare. ed è trasportato il vocabolo da gl'inganni, che si fanno a gli vccelli per prendergli. Di qui è deriuato quell'esser venuti per vccellacci, che si dice a chi vien per beffare altrui: o come si dice in volgar; Cuculiare; schernire; far le bocche; dire Allora; Ghieu ghieu; Lima lima. Come anche si piglia per ingannare, e per dare ad intender lucciole per lanterne; mostrar la luna nel pozzo. E in questo secondo significato a me par che Pittori vagliano vn mondo: facendo per via di scorci, e di prospettiua apparir

cose

cose, che mai non furono. Ma i Poeti tutto all'opposito: non par che abbian altro gusto, che di farsi vccellare. che però non dice Animale vccellabile, o che s'uccella, o ch'è atto a riceuere vccellatura. ma che si fa vccellare: non in questo secondo modo, ma nel primo. cioè in quanto importa burlare, e dileggiare. E in questo il Poeta ha tanto gusto che viene a farsi vccellare più de gli altri vccelli: perche se gli altri sono vccellati, sono vccellati contra a lor voglia: ma il Poeta si fa vccellare in proua. E uoi sapete che a dire a uno goffo in proua, è più che a dirgli goffo ordinariamente. si come dir Barcellon di piano, vale Baccellon doppiamente: di Baccelloneria più granita.

Ora per prouar che'l Poeta si fa vccellar volontariamente: considerate che, come dicono alcuni sani, la *Poetica* per ragion di misura, e di metro, è parte della Gramatica a' precetti della quale vogliõ che'l *Poeta* sia obbligato in tutta la locuzione: tanto che ogni minimo pedagogo puo riprender vn gran *Poeta* d'ogni minuzia, insin d'un accento, d'un punto, o mai.

O non è quest'una cosa degna di riso, voler tornar in sua vecchiaia sotto alla sferza: e stare a sindacato ogn'or con tal'uno, che fuor di quella po' di gramatica non vale vn'H?

Dicono che *Poeta* è detto quasi fattore. o quest'è l'altra. Vadan poi a farsi chiamare Dii, Germi d'Apollo, facciansi dir da' Latini *Vates, quasi Profeti*. Io so che a' fattori tocca a star sempre sotto a' Garzoni, non che al Maestro.

Affermano che l'imitazione è la forma specifica, e anima della poesia. Adunque tanto sarà vno *Poeta*, quant'egli imiterà, e si contraffarà per fingere, e rappresentare. E questa nõ è vn'vccellatura da dirle voi? L'imitare è da bertuccioni. che per voler imitar tutto ciò, ch'e' ueggon fare a vn'altro, fanno scoppiar di ridere ogni persona. Ricordateui di Margu-

te. ell'è ſtoria nota.

Ma quel che più è da ridere, ch'e' non ſi troua artefice, che più ami i ſuoi parti di quel che fanno i Poeti. e queſti ſolo poi par che ſi vergognino d'eſſer chiamati col nome della profeſſione. Anno ragione: perche tanto è dire a vno Poeta, quãto pazzo. ecco. io lo ptouo.

Niuna poeſia: e niun Poeta ſi puo dir buono, ſe non arriua a grado di perfezione: chi è eminẽte. Niuno ſi terrà mai perfetto, ne ſopra gli altri eminente, ſe non è pazzo: perche il ſauio ſempre s'umilia, e conoſce, non quelche e' ſa: ma quel che gli reſt'ancora a imparare. Adunque chi ſi riſolue d'eſſer Poeta, moſtra, o di tenerſi perfetto, e ſopra gli altri eminente: o di far coſa ch'e' ſa che non puo eſſer buona. e l'una, e l'altra è pazzia.

O bel vedere douett'eſſer quel d'Anfione, di che eſſi tanto ſi pregiano; che al ſuon d'una teſtuggine cantaſſe i ſuoi verſi. io non mi marauiglio, ch'e' ſi tiraſſe dietro le piante, e i ſaſſi. e' ſi ſuol dir per prouerbio, che vn pazzo ne fa cento. ognun corre alla volta loro. ognuno impazza con loro: i legni, e le pietre volano. La maggior lode che ſi dia, per quanto ho uiſto, a' Poeti; è quel naſconder ſotto i pampani delle parole l'vua delle ſcienze. ma non ſarebbe maggior ſauiezza, ch'e' ci porgeſſero l'vua ſcoperta? A voler che noi abbiam'a correr volentieri a' pampani più che all'vua. moſtra ch'e' ci tengan tutti per buoi.

Il valeriano dice, che il Cigno quanto più inuecchia, fa la boce più acuta, più ſonora, e più dolce. Se ſia vero, o no, poco importa. baſta: vuole alluder, che'l Poeta diuenta buono col rimbambire. E lo ſteſs' Orazio da lor pel capo dell'ombriaco: mentre dice che le poeſie di que'che nõ beon vino non ſon durabili. Tanto che, o Pazzo, o Rimbambito, o Imbriaco: il Poeta non ha altro fine che di farſi eccellare: cucu-

liare; e beffare.

E questa vccellagione non è mica in modo volgare, basso, e plebeo: non in istil pedestre, e facil, come fanno alcun' altri (e io son pur vn di quelli) che si fann' vccellare in prosa. Essi n'anno tanta voglia, come s'è detto: che potendo dir' il fatto loro senza fatica con numero sciolto, e libero; si vogliono legare, e strignere al verso. ch'è vna cosa, veramente, da far girare gli arcolai: da fare' mpazzar Solone. Bisogna dunque esaminar quell'vltima circonstanza: che val per tutte.

Si disputa da' professori s'e' si dia poesia senza verso: cioè se vno, scriuendo in prosa cose poetiche, si possa chiamar Poeta. Sappiamo che le Commedie tutte, o almen quasi tutte, oggidì sono in prosa. Nouelle, e altre fauolose compositioni d'inuenzioni traboccanti, non sono in uerso. Domin se queste son poesie.

Rispondono, che per costituire vna poesia si ricerca non solo l'imitazione, di che abbiam parlato di sopra: ma il verso ancora. perche la difinizione è imitazion fatta cõ numero armonico di parole. onde si caua che il uerso è la materia, la ueste, l'ornamento necessario di questa facultà. Il verso serue di veicolo alla medicina, che apporta la poesia.

Perciò concludono che la Poesia, spogliata del verso, mãchi del suo ornamento più necessario, e ch'ella non sia poesia intanto che se l'Eneide, o l'Iliade fussero da alcuni scritte in prosa, elle non sarebbon poesie, ma sermoni, come son le fauole d'Esopo e cose tali. E vogliono che se Omero, o Vergilio auesser compost'in prose le suddette loro opere; elle non sarebbono state poesie sino che non le hauesser distese in uersi. E mi par ch'egli abbian ragione: perche faccia pure vno dialogi, o altre compositioni, piene d'inuenzione, e d'imitazione quãt'e' vuole: s'e' le fa in prosa, non è dal vulgo detto Poeta. ma s'e' fa solo quattro versi: ancor ch'e' non ui sia inuenzione:

an-

ancorch'elle sien biagiate: e ch'e' versi sien misurati coll archipenzolo; non importa: chi è padrõ dell'opinione gli chiama, e tien per Poeti. Tutta notte si sente per le vie, e per le piazze *Euui Poeti?* Non voglion mica dire, Euui huomo d'inuenzione, o d'imitazione: che sappia comporre i Buoui d'Antona, o'Caualier della croce. ma solo si vede ch'e' voglion dire. Euui chi sappia dire in verso. *Caro poeta vorrei prouuisare.* e questo par che s appoggi all'autorità di Platone, che disse nel Fedro. *Se alcuna pubblica, o priuata scritta: in versi, come Poeta: o senza verso, come idiota* e c. Notate che secondo la sentenza di quel grand'huomo, quel che è composto in versi è fatto da vn' Poeta. quel ch'è senza verso, e fatto da un' Idiota. Che perciò si domãda se alcuni prosisti, che mescolan tra le prose alcuni versi, si possan chiamar Poeti. E. rispondono, ch'e' sono in tanto Poeti, in quant'e' si fanno vccellare in versi: facendosi per l'altra parte vccellar'anche in prosa. Tanto che come inostri dell'arte, auendo dell'vccello, e dell'animale; son come il Satiro del Guarino: e si fann'vccellar doppiamente.

Da che si conclude, che a voler' esser' vccellato come Poeta, bisogna comporre in versi. Ma questa parola *verso* ha molti, e diuersi significati. Alcuna volta si piglia per misura poetica. e in questo significato la prese Dante quando disse

„ *Ohoi che auete gl'intelletti sani,*
„ *Mirate la dottrina, che s'asconde*
„ *Sotto'l velame delli versi strani:*

La qual misura si dice Metro. Vocabolo che accenna ogni altra misura. come si vede nello stesso nostro Poeta. quando disse.

„ *Tant'era iui lo'ncendio senza metro.*

vuol dir che lo'ncendio era smisurato: non si poteu' accennare. E da Metro nasce Metropoli: che vuol dir la Città domi-

nante: che è quasi misuratrice di tutte l'altre, a lei sottoposte. ma per ordinario si piglia per misura poetica: e tanto valè, quanto Verso. Perciò dicendo che'l Poeta si fa vccellare in uersi, vuol dir ch'e' si fa vccellar ordinariamente: e di buona misura: non di quando in quando: ne a spizzico: ma ogni tutta uia, e ogni sempre mai.

Pigliasi anche verso per Canto ordinato, e ristretto a regole. Come si vede nel Boccaccio.

„ *Tornarono a casa: doue trouaron le donne, che faceuano*
„ *vna carola ad vn verso, che facea la Fiammetta.*

Doue Verso vuol dir canto ordinato, e regolato. Di qui il cantar de gli vccelli, che osseruan qualche regola; rigirando, e ritornando ogni tante note alla prima, si dice Cantare in versi. e percio disse il Boccaccio.

„ *E gli vccelli, su per gli verdi rami Cantando piacenoli versi*
„ *ne dauano a gli orecchi testimonianza.*

cioè della venuta del nuouo giorno di cui ragiona. Ed ecco il Petrarca: che seppe non meno farsi vccellare in versi, di quel che sapesse fare'l Boccaccio in prosa. Descriue vna mattina di Primauera.

„ *Là ver l'aurora, che si dolce l'aura*
„ *Al tempo nuouo suol muouer i fior,*
„ *E gli augelletti incominciar lor versi.*

Quindi è venuto il metter in canzona. quando si dice vna cosa con molta solennità, e da vero. come si vede chiaramente nella nouella di Chichibio, che a quella sua innamorata rispose cantando. cioè in versi

„ *Voi non l'aurì da mi.*
„ *Donna Brunetta*
„ *Voi non l'aurì da mi,*

Quindi la Canzona dell'vccelliño: che si dice quand'un torn'a ridir le medesime parecchi volte. In somma verso par

che

che accenni cosa più fine, più recondita, più solenne. E perciò da verso deriua Versare, che vale Traboccare, Soprabbondare. e da Versare penso che sia venuto Versiera: che par che accenni Diauolo de gli altri più riguardeuole: più potente, e più fiero. come ci dimostra quel comun detto. Egli ha fatto il diauolo, e la Versiera; che è lo stesso che dire l'diauolo, e peggio. Io non ho paur, ne di diauoli, ne di versiere: quasi dica. Io non ho paur de' diauoli, che son minori: ma ne anche delle versiere, che son maggiori. Onde se no' vorrem pigliar Verso in questo significato, vedremo à cocluder che'l Poeta si fa vccellar con molta solennità. ottien' vnuccellatura più fine, e più traboccante di quel che si faccia qualsiuoglia altro artefice.

Vsanlo anche gli scrittori, e'l popolo, per maniera, stile costume, Vsanza. e dicesi Bisogna mutar verso. Elle son tutte fatte per vn verso. E di qui viene andare a' versi. che vuol dir secondare, accomodarsi all'uso, e a' costumi altrui. approuare, adulare, piaggiare. E questo volle dir fra Cipolla, quãdo, narrãdo quel suo Fatastico viaggio, disse che aueua fatto a colui.

„ *Copia delle piagge di Montemorello in volgare.*

e voleua dir che l'aueua piaggiato, adulato, e secondato, per cauarne di que' presenti, che ne cauò: fino d'una penna della Fenice. E lasciate pur dir alcuni che non si son vergognati di dare a queste parole interpretazione poco degna de' vostri orecchi. ma in fatti, ogni cencio vuole, entrar in bucato.

Or se molti Poeti s'inducano spesso a secondare, piaggiare, e adulare altrui, con iperboli troppo sfoggiate, e con risa di chiunque sente; lascio giudicar a voi. So ben che vno (poh: quand'io me ne ricordo) s'indusse a dir che vna persona, da lui burlata più che lodata; poteua numerare cent'ottanta generazioni continuate nel suo lignaggio. e non considerò l'uccellaccio, ch'e' bisognau'arriuare al nonno d'Adamo, e anche

ce no ſtrebbon auanzare da quattro in ſu.

O Signori Prouueditori: Vo' vi ſiete ſpediti ſi preſto? O voi ſu che ſiete ſtati veri ſtudioſi: ma e' ci vuol la perſeueranza: ch'o' non è meſtier da abborracciare. Io ho paur che uo' abbiate fatta la cena del Saluino: che ſi lauaua le mani, e poi andaua a letto: e almeno che uo' abbiate cenato in compendio. Tanto ch'ella non ſarà ſtata in verſi: ch'e' non v'è ſtato tempo a rigiramenti; ne a miſurare, o contare i bocconi, come ſi miſurano i verſi: e contan le ſillabe. Voi douete auer tolto lo tubuto: ſenza curarui di tante ſolennità. ſe già voi non auete trouato 'l diauol nel catino; perch io veddi vn grande arroſtarſi, e un gran menar di ganaſce alla prima fila. bisogna che que fiaſchi tutti verſaſſero: per ch'e' non v'è, ne anche rimaſo l'umido.

Ma che uo' non ſiate l'oppoſito de' Poeti. Che voi non vo ſtillate l'oſto, e 'l lauoratore: che per ordinario uo' non ſolet' eſſer minchioni. Orſu via, confeſſatel' alla libera, e ſenza duol di corda. Auete meſs' a tauola i familiari: e ſiete venuti per piaggiarmi vn poco: col venir a ſentir vn po' della Cicalata. ma vo' andrete poi a cena. io lo ſo.

Com'auete ſerbati de' beccafichi? s'e' ve n'auanzaſſe qualcuno: io aurei un cantuccin da riporne quattro. che a quanto e' mi piacciono; e'me n'è tocchi aſſai pochi. oh e ſon buon pel mio ſtomaco. che quella carnaccia groſſa: e non la ſmaltiſce. Aſpettate. Accioch e' non ſi freddino (ch'e' non vaglion poi nulla) ui replicherò breuemente, e come per via d'epilogo la ſuſtanza del mio diſcorſo.

Abbiamo a parte a parte moſtrato, che la difinizion del Poeta, aſſerendolo animal, che ſi fa vccellare in uerſi, è tato buona; ch'ella s'accoſta, poco men che alla perfezione. Ch'ell'è tutta buona: Ch'e' non ſe le può far le bocche: ne dir' ell'è ſciocchina.

S'è ueduto che'l Poeta tanto è Poeta, quant'egli è. Perche s'e non fosse, non se ne potrebbe trattare: iusta illud. *Non enim nulla sunt qualitates.* parlo con chi m'intende.

S'è ragionato dell'unità, dell'opere, e de gli autori. che se si veston delle penne de gli altri vccelli, fanno poi come quella gazzera: che pensaua di farsi onore con quel che non era suo.

Abbiam trattato de gli animali, e moltrato cõll'autorità, V fin d'Orlando quand'era pazzo, ch'e' bisogn'esser viuo, chi vuol far bene. perche Huomo morto non fa guerra. Esaminata l'opinion di Ser Patanocco: che non uoleua, ch'e' si dicesse animale, ma Huomo maschio; s'è riprouata: perche le donne son quanto gli huomini, o piu capaci: e tanto val *Poetessa* quanto *Poeta*. e huomo non può star in luogo di genere, o uolete generalissimo, o intendete del subalterno.

Abbiam uisto, che tanto gli animali, quanto i Poeti sono, o Terrestri, o Acquatici, o Aerei. e che gli uni, e gli altri, o uanno terra terra, o si rizzan' in punte di piedi: o stanno a uno scoglio sempre appiccati, o s'ingolfan ne' profondi pelaghi: o uolan basso, o alto, o altissimo. e che tanto questi quanto quelli sono, o mansueti, o crudeli: con accennar quel che lor faccia mutar natura: e quel che si possa fare a que' che non s'addomesticano: con un moralissimo documẽto come si debbano i Poeti portare co' ricchi. S'è anche toccato, ma in pelle in pelle, de' cornuti, e de gli scornati. Di que' che masticano, e di que' che beono. Di que' che partoriscono, e di que' che couano. Es'è assegnato ad entrãbi materia, e forma: e quel che uoglia dir le poesie mancar', e soprabbondar del capo, e della coda, o del collo: e finalmente onde nasca il lor uigore, o la debolezza.

Si son regiſtrati a uno a uno tutti' ſignificati della parola Vcceltare. Da che sian venuti in cognizione, che'l Poeta ha di farsi uccellare vn gran gusto, e percio si mette a dir cose

con

con molte regole, che potrebbe pur far di meno; si sottopone insino a' grammatici: ed di mastro di bottega si fa fattore: ch'è ua sempre imitando la natura com'una scimia. E poi si uergogna a sentirsi chiamar *Poeta*.

Abbiam disputato se'l uerso faccia il *Poeta*, o se solo basti la imitazione: e dichiarato in quanti modi sia presa la uoce Verso, e come da Verso uenga Versare, e da versare Versiera. e quel che importi Metro: e perche si dica Metropoli.

Sentite quante cose: e tutte a fine di mostrar, ch'egli è più che uero, che *il Poeta è un' animale che si fa uccellare in uersi*.

Andate: e' si freddano. Tornate a bomba: e serbatene du' anche a me. ch'io in un bacchiobaleno mi sbrigo da questi Signori: perche com'io ho rese loro quelle grazie, ch'io son tenuto; farò subito le pie uecchia. Darò uolta al cesto: e scantonando cheto cheto, ch'e' non paia mio fatto, darò loro un piantone.

Accademici ualorosissimi Ditemi di grazia, mi son'io fatt'uccellare in prosa quant'era'l uostro pensiero? Io ho paura d'auere uccellati uoi, per ch'io u'ho uisti molto acquacchiati dal mezzo in qua. Io per me credo che uoi credeste, ch'io fossi un gran cialone: ma non mai tanto. Lasciatemi star ne' mie' cenci; e non mi fate salir ma' mai più quassu: che un'altra uolta io durerò tutta notte. e uoi direte poi ell'andò ella stette. Io non ci ho colpa. Io so cominciar, ma io non so finire. Comparite all'inclinazione, che io ringraziandoui tanto tanto dell'essere stati attenti, senza rider', o sbadigliare (tanto che una uolta io credetti che uoi dormiste) me'n'andrò un po' da' Proueditori; e facendo legname da botte, vedrò se colla mia improntitudine io potessi spiccarne un po' di pusigno.

DECLAMAZION DELLE CAMPANE,
MANDATA A CERTE CREATVRE,
CHE SONAVAN LE CAMPANE INDISCRETAMENTE.

ALL'ILLVSTRISS. S. GIOV ANNI CONTARINI
DELL'ILLVSTRISS. S. FRANCESCO.

Il grido, che di questa nobil Città per tutto'l mondo risuona, mi fece venir la a vedere. L'aver la trouata in effetto della fama più grande, di fermarmici per alcun tempo mi fe risolute. E già ho più volte veduta la solenne pompa della sacra memoria, che i Cittadini fanno del lieto giorno, che il lor maggior Protettore se ne salì alla gloria. Ho in questo spatio molte cose osseruate; che tutte belle: tutte nobili: tutte maestose, e mirabili mi sono apparse. Onde io ho fermamente creduto, e credo, che chi appellasse questa gran patria nouella Atene: Seminario d'Italia: Scuola d'Europa: Seggio delle buone arti: Asilo de' litterati: Splendore, e ornamento di questo secolo, non errerebbe. Ma quel che da commendare à parer mio, ci ho trouato, è stata la grande honestà delle Vergini a Dio sagrate. Perche ho veduto le lor Chiese cotanto adorne; ho scorti i loro Altari tanto puliti; ho sentiti i lor cori si frequentati; ho uditi i loro vfici così ben recitati, ch'io non mi son potuto contenere di dar lor vanto delle più osseruanti religiose d'Italia. E di questo tanto, mi son compiaciuto; ch'io l'ho più volte con S. Cipriano chiamate fiore della ecclesiastica pianta: decoro, ornamento della grazia spirituale: immagin di Dio, che la santità del Sig. assomiglia; più nobil parte di tutto'l gregge di Cristo.

Vna sola cosa ho trouato in esse non appien commendabile. la qual se da lor si emendasse: certo ch'elle sarebbon vedere, che non è sempre loro, che in questo mondo non sia cosa senza difetto. ne dubito che da lor non si fosse fino ad hor remendata, s'elle ne fossero state auuertite. E so che auuertite ne sarebbono state, se carità si trouasse tra gli huomini. ma perche ognuno riguard'al proprio interesse, ognun si compiace d'andare con la sua fronda: ognuno empiendo loro il capo di fumo, tace per non si far mal volere quel che dir conuerrebbe, no che altro interesse con loro non ho, che il ben loro, e la reputazion della Chiesa: ho uoluto, ancor che io douessi lor dispiacere, auuisarlo fedelmente del loro errore: acciò ch'elle possan conoscere quanta necessità ci sia di correggerlo. Ed a voi mi riuolto o mie care Sorelle, e Madri: pregandoui con ogni affetto ch'e ui piaccia di legger questi miei scritti quietamente, ed ascoltare i miei detti con attenzione più che potete: ch'io ui assicuro, che ui sentirete d'una gran carità illuminate: e so che dopò ui emendarete, ringratierete Dio, e lo pregherete per me del continuo, come della uostra perfezione fedelissimo scopritore. L'errore, di che tutta la Città ui si prende, Signore mio, è quello irregolato, e disordinato strepito, che uoi così spesso fate con le uostre campane. Errore da heretici, e da ceretezza interamente, e risentitamente dannato, e detestato, come fra tutti i più uani, vanissimo, fra tutti i più dannosi dannosissimo, e fra tutti i più scandolosi scandolosissimo. Riferirouui le lor querele: senz'apporui cos'alcuna del mio, che a questi tre capi, vanità, danno, e scandolo, si riduconо.

Grida nel primo luogo, ed esclamano che quel uostro tanto sonare, è uanità espressissima, e le lor ragioni son queste. Tutto quel che si fa nella Chiesa di Dio, si fa o per conseguire alcun fine, come il battezzare che è ordinato per iscancellare i pec-

cas; o per qualche misterio, come il celebrare: che si fa per significare, e rappresentare il misterio della nostra redenzione. E per questo dicono essi che quel vostro tanto sonar di Campane è vanissimo: perch'a noi ha, no fine, ne misterio.

Non ha fine: perche il fine del sonar le Campane, si è (come piace a Durando) congregare i fedeli a' diuini vfici. Onde se gli vfici non si recitan se non a ore determinate: a ore determinate si dourebbon sonar le Campane: e però dicono essi. Che proposito è questo sonar, non solo tutto'l dì le Campane, se tutto'l dì non si dicono vfici, má bene spesso tutta la notte, poi che la notte non si ua per niuno a gli vfici? Oltre che quello è vno importunare, nõ un chiamare, e'nuitare: perche qual rettorica insegna, che quand'e' si vuol chiamar'vno, si chiami brauando? O sino i cani, se son chiamati con dolce modo, ben che con nome straniero, corrono a noi: ma da chi gli chiama con molto strepito, ben che col nome lor proprio, si fuggono.

E se le Campane anno a chiamare a' diuini vfici; che proposito ha salire lassù in campanile a ore si intempestiue, e sonar la barriera, il ballo de' caualli, e altre baie di simil sorta? Le Campane battezzate, e consagrate per mano Episcopale con tanta solennità: ordinate per cose tutte sagre, anno a seruire per baie, per passatempo, per meri priuati capricci? vanità la più grande che'n tutto'l mondo si troui.

Dicono i vostri fautori, per scusarui, che voi sonate solo in occasion di feste principali: alle quali cercate d'inuitare i fedeli ad aquistar l'indulgenze, a veder l'apparato, e a goder la musica, della quale molto ui dilettate. Ma ho sentito rispondere loro in più modi.

Prima ch'e' non è vero, che uoi soniate solo per le feste principali: perche ciò potrebbe esser'vna uolta, o due l'anno. má che uoi per ogni santo, o santa: de' quali abbiate il ritratto, non solo ne gli altari di Chiesa, ma per le mura di refettorij, per

ogni accettazion di nouitia, per ogni volta che il uostro Cõfessore ha la festa, uoi ue ne salite correndo in campanile, e per otto ci continui mettete a romor la cõtrada. E perche che anno a far le Campane con le lor cose priuate? Starebbe fresco il Duomo se per ogni Canonico, per ogni Mansionario, per ogni Cappellano, che va, o torna di Villa, s'auesse a far campanò tanti giorni.

Secondo negano, che voi lo facciate per inuitare i fedeli a conseguir l'indulgenze: perche sanno, come pratichi, che una Chieta di Monache non può auer tante volte l'anno per li tolerati indulgenza. Ma che quando ciò fosse: rispondono che il farsi tanti dì auanti a sonare; confonde l'ora, e'l giorno; onde gli huomini non sanno quando abbiano a venire a riceuer così gran tesoro. Sarebbe dunque meglio sonar due, o tre doppi, i quali durasser fra tutti mezz'ora, e non più. ma sempre tirando modestamente con le corde da basso, che quel salir là sù, e sbatter con la propria mano con si poc'ordine, o regola quel ferro di mezzo: quel plettro, che noi diciamo battaglio, non ha del buono.

Quanto poi al venire a vedere lo apparato, dicono non conuenirsi a Monache mostrare ansieta così grande d'esser visitate, e rimirate dal secolo. ricordando che monaca vuol dir solitaria: onde chi si dimostra della conuersazion così cupida, nõ par che meriti questo nome di Monaca. Deh guardino vn poco i Monaci, i quali per non si mescolar col secolo, e per potere star come si dee ritirati, ne di predicare, ne di confessare, ne d'altro si prendon cura: e quasi per uiuer meglio a se stessi, anno sbandito ogni studio, ogni lettera.

Orsù la voglia che la vostra virtù, le vostre fatiche non restino infruttuose vi fa esser più che nõ sarette prolisse. Bene, io ue ne scuso. Ma sorelle care, gli altri dicono, ch'è bisogna tirarui gli huomini con la diuozione principalmente, e poi con

lo stadio, con la soauità delle voci, con la varietà, e delicatezza de gli strumenti: ma tra questi non bisogna dare alle Campane la maggior parte. Perche chi sente sì lungh'inuiti, aspetta d'auer a vdir gran cose. e se poi l'effetto non corrisponde al pensiero, di prezza, e biasima quel che, se auesse sentito come all'improuiso, aurebbe, e stimato, e lodato. Perche se il prouerbo è che chi si offende è peggio il terzo: chi si vuol dar per forza quāto sara egli di peggio? Oh quanto apparisce meglio vn desinare improuuiso, purche delle cose necessarie non manchi; che un premeditato banchetto, ancorche delle superflue abbondi. Voi cagionate con tanto uostro sonare, che le cose non appariscon sì belle, come sarebbon apparse sonando meno. E non ui facendo per ciò concorrer più popolo di quel che vi sarebbe concorso di sua natura, date occasion di ridere, e di far il conto di quanti millioni di botti possan esser toccati per ciascun di que' che ui vengono.

Se poi noi vogliam considerare il mistero accennato dalle Campane, troueremo pure appresso a Durando, che per la Campana s'accenna il Predicatore: il plettro, o battaglio significa la lingua, e per la corda si denota l'umilta di quello, con la quale si dimostra corda, ciò è misura della uita di noi altri laici. Il che se è vero (che fin'ora non se gli è contraddetto) le Campane si dourebbon sonar tanto quanto a noi piacerebbe di sentire un Predicatore. E quale è quella tra uoi Madri care, che stesse paziente due, o tre ore sole a sentir il più eccellente Predicator del mondo? Perche volete adunque far sentire a noi tanti giorni continui vna rincresceuol Campana; che non ci porta diletto alcuno con minima varietà di concetti; che non ci porge vna immaginabil recreazione con mutar suono di voce, ma sempre fa il medesimo verso quale importuna cicala, o dispettoso cuculio?

Anzi se noi consideriam bene, il sonar delle Campane uor-

rebbe

rebbe esser più discreto, e più breue potrebbon dire i nostri accusatori. Perche il Predicatore si sente volontariamente. e se ci viene a noia, possiamo andarcene: che la sua uoce per grande che sia, nō arriua alle piazze, nō che alle nostre case. Ma le Campane non si possono fuggire. non vale nascondersi per le canoue: abitar le cantine. o serrarsi in qual siuoglia stanza remota: ritirisi vn doue vuole, le Campane arriuan per tutto, e per tutto entrano. Ma questo, perche essi nol dicono, ne lo voglio dire, ancor io per non far souuenir loro anche questa. Gridano finalmente che il lasciar la corda, e sonar con la propria mano, sbattendo con sì poco ordine il plettro, e (oltre al dimostrar di strapazzar la lingua del Predicatore) un concludere, che il suo parlare, le sue parole, sieno senz' ordine, e senza regola, e che la sua uita sia senza vmiltà, e senza esempio. che l'uno, e l'altro sarebbe troppo graue affermare. Onde da tutte queste cose uoi potete pienamente conoscere, che se il vostro sonare non ha determinato fine, essendo fatto fuor di tempo, e s'enz' ordine, e s'e' non ritiene in se, ne rappresenta il conueneuol misterio; non saranno da riprender coloro, che lo dicono cosa fra tutte le vane uanissima.

Ma uaglia a dire il uero: s'e' non ci fosse peggio, io ui scuserei, o almeno ui compatirei di questo. Ma il sentire che fra tutte le cose dannose, questa u'è dannosissima, m'ha fatto esser curioso d'esaminar cō loro questi dāni. E ho trouato che ella v'è dannosa alla robà, dānosa alla sanità, dannosa all'anima. Sentite: V'apporta danno alla roba. Non dico perche i secolari se ne sdegnino, e perciò ritirino le limosine, e i presenti. che di questo, perche non ne auete bisogno; poco ui douete curare. ne meno dico che qualcuno per ciò si ritenga di mettervi le figliuole: perche la nobiltà del cōuento: il buon nome delle monache farà sempre desiderare a mol'altre d'entrarui. Ma di questo io son ben d'accordo con loro, che uoi nel

salir

salir su per quelle scale, vi stracciate, e consumate i panni, i veli; e ciò che auete; perdete tutto quel tempo, senz' attendere a niun fatto proprio, o del Conuento: e poi rimanete col ceruello per vn pezzo tanto per aria; che non trouate modo di rimetterui a lauorare, e così ogni gran fornimento si riduce presto all'estremo, ogni gran cassa si vota; ogni copiosa sustanza si consuma, e distrugge.

Alla sanità può apportarui danno grandissimo, per quanto mi dice chi sa. Perche il non dormir la notte; il riceuer mattina, e sera sopra la testa vna mutazion d'aria si estrema; il sentir sul mezzo giorno l'ardor di quel sole, vi può cagionare scese, catarri, punte, distillazioni, febbri, vertigini, mengrane, e mil'altri mali, abili a cagionare in breue tempo infirmità, o mortali, o incurabili; onde voi al Conuento disutili, rincrescenoli alle compagne, e noiose a voi stesse abbiate a venire. Oltre che nel correre in su, e in giù: nel volersi torre vna uolta l'una l'altra il luogo: potete mettere un piede in fallo, e spezzarui vn braccio, vna gamba, o la testa, e poi aiutarsi a dire non penlaua.

Il danno perch'è può cagionarui all'anima: anzi che attualmente vi cagiona, e apporta non ne parlo. Sapete uoi se fate in quel tempo orazione: sapete se andate in coro: sapete se attendete all'inferme; sapete in somma se fate alcuna delle cose che ui comanda la regola. anzi in luogo di visitare, e souuenir le vostre, le ue ne sono, ammalate; uoi stordite, e loro, e tutti gli altri vicini con sì barbara crudeltà, che spesse uolte riceuon da uoi più molestia, che dalla febbre. e questo non è danno all'anima uostra?

Quanti moribondi, quante parturienti, quanti vecchi decrepiti son tutto dì trauagliati, e tutta notte storditi da quel vostro tintintò rincrescenole, e dispettoso? Non dirò di quelle diuote persone, che si dilettan di riturarsi talora a conten-

plare, a meditare, e orare. perche voi mi direste che chi ueramente è diuoto non piglia di niente fastidio. Io risponderei, che non tutti son nel grado della perfezione. E qui appicherēmo vna lite assai lunga. Però bene che tanti litterati, de quali la città è sì piena; son dal vostro importuno strepito sì spesso perturbati, e interrotti, che io ho veduto qualcuno quasi battere il capo nel muro: e vinti alla fine dal tedio; bisogna che tralascino i loro studi, e vadan tutto quel tempo vagando per la città, come se la propria casa abbruciasse. Buon per me che non son letterato: che s'io mi trouassi a tal termine, sentirei troppa pena: poi che solo nello scriuer la presente, nella quale (come vedete) per non ci metter niente del mio, non ho auuto ad affaticar niente lo'ngegno, cominciando a sentir'il grande strepito delle vostre Campane, ho intinto più volte la penna nel poluerino: e talora ho versato la poluere nel calamaio: perche io restaua tanto stordito, ch'io non ritrouaua doue io mi fossi. O pensate quelli che anno a studiare i casi: che anno a compor le prediche; che anno a far i consulti. Io per me non vorrei essere di quelli per quanto ho cara la uita: per ch' io prouerei ogni di mille morti.

Questo, Madri mie care: all'anima v'è di danno non piccolo. e può spesso venir caso, che uno douendosi guadagnare le cose necessarie con lo scriuere, voi collo' inpedirlo gli leuiate quel guadagno, e così siate obbligare alla restituzione. Può essere che vn Dottore lasci di studiare vn punto, che considerato bene; aurebbe saluata la vita al clientolo, o ricuperatagli la roba. Può accadere che vn medico scriua nella ricetta più, o meno ingredienti che non vi vanno: o vero scambi la dosa, e così dia la morte all'infermo. Può vn Teologo rispondere senz' vna necessaria distinzione, e così (oh condizion lagrimabile) mandar'vno all' inferno. E come aureste voi il modo di restituir tanta roba, che per conto vostro può perdersi?

dersi: e come vi darebbe l'animo di risuscitar' un morto per colpa vostra; e come riuochereste alla grazia chi già nell'inferno auesse la grazia perduta: bisognerebbe che voi metteste tutto a conto dell'anima; meschine voi. Guardate di quanto danno vi può essere cagion questo errore: che sino auete corso pericolo d'impedire a me lo scriuerui la presente; e così di priuarui della luce, alle tenebre uostre sì necessaria.

Da questo danno, che cagionate, da questa importunità rincrescevole nasce il terzo errore, cio è lo scandolo. Graue è il danno della roba. Quel della sanità non è leggieri. Quel dell'anima, ancor che Veniale, è grauissimo. Ma lo scandolo in persone religiose è sommamente detestabile.

Non vi pare scandolo questo, oh sorelle, che Vergini spose di Cristo perdano per vna vanità tanto tempo: ch'elle non abbian riguardo alla profession loro, stando le notti intere su pe' campanili? A far che? a impedire a parecchi migliaia di persone il dormire. Che credete che dica il popolo? Biasima, non solo voi, ma tutti i religiosi con voi. Ne lasciano addietro i capi: l'attaccan fino a' Prelati: i quali perche non ui gastigan di tanto eccesso, da loro son tenuti, e chiamati la pietra dello scandolo. Oh poueri Prelati, che per non esser crudeli, son tenuti non buoni! Per non vsare il rigore, sono d'ingiustizia dannati. Oh poueri religiosi, che per vna leggier sensualità, di forse dugento monache, son chiamati tutti ozios, vani, ambiziosi, poco caritatiui, con altri più orreuoli titoli.

Oh se queste Monache, se questi preti, e frati (dice vno) auessero a guadagnarsi il pan con le braccia, so se forse che aurebbon' altro pensiero, che tutto dì scampanare, s'e' toccasse a me,

chiauelle? farebbeci confessoro che ci assoluesse? Ma e' veggono i bruscoli altrui, e non vogliono vedere le lor traui. Chi dice elle lo fanno per dispetto, perche elle vi stanno mal volentieri. Chi (quali nouella Sfinge) interpreta lo'mproprio parlar delle campane, e tutto in vostro disprezio. Chi scherza empiamente su quello. Io no lo uo' dir questo? perche il solo pensarui mi fa arrossire. Vedete ognun ciarla: ognun canta sul uostro suono. E queste cose dourette considerarle: poi che lo scandolo facilmente s'appicca ne' cuori deboli, e bassi: e fa lor mormorare, il che senza peccato non è. Tanto più che non distinguono da errori graui a leggieri. Tutto pare a lor graue mentre di religion si parla. Attal che mormorando, il lor peccato viene a esser tanto più graue, e voi non ui ricordate che il vostro Saluator grida. *Guai a colui, per cui vengono scandoli, per esso sarebbe meglio, che gli fosse legato al collo vna macine, e profondato nel Mare.* Dopo la mormorazione, vien la bestemmia: perche le persone, dopo vna lunga pazienza, si adirano contro alle Campane, contro a' campanili, e contro a Dio stesso. Oh se voi sentisse le rabbie, i cancheri, le landusse, i precipizzi, le saette, le maladizioni, che vi sono mille volte l'ora mandate. Ridete, e scherzate: è vero il campanile è alto. Ma vi ridetete dell'occasione che date loro di bestemmiare? Bestemmiando di cuore Dio, i Santi, le persone, e cose sagre, non è peccato mortale? se voi non delle loro l'occasione, bestemmiere hanno? Ricordateui che Dio gastigò più seueramente il serpente, che fu cagion del peccato, che non fece la donna, e l'huomo che peccarono. E le leggi vmane tanto puniscon chi è cagion del danno, quanto chi il danno, inferisce.

San Gio: Grisost. esorta il suo popolo, che non faccia vn festa: perche gl'infedeli aurebbon potuto pigliar occasion di bestemmiare il nome di Dio. E voi non curate di dare occa-

cagio-

gione di bestemmiare Dio a' fedeli? Quanti credete che abbiano auuto voglia di sparar delle archibusate nel campanile? ora se vna volta qualcuno lo mandasse ad effetto, a che partito vi trouereste? lascio stare ch'e' potrebbe ammazzar vno, o due di voi: e Dio sa in che stato all'ora vi trouaste. Nõ metto in conto che questi sarebbono sconunicati. Non dirò che (come violatori della Chiesa) incorrerebbono in graui pene; e potrebbon restarne banditi, e mettersi per cio alla strada: e dopo auer fatti gran danni, o esser presi, e condotti alla forca; o esser'ammazzati, e andarsene a casa il Diauolo: e tutto per conto vostro. Ma io considero solo quel che si direbbe del vostro conuento. tutti direbbon la sua: e la cagion delle Cãpane allora sarebbe la manco. Che gli huomini son sempre accõci a pensare al peggio. Almeno per molti anni chi volesse nominare il vostro contento, lo direbbe quello delle archibusate: il che senza qualche maggior sospetto non si sentirebbe gia mai.

Che direte qui, che questi sieno spauracchi? timori di persone deboli, e pusillanime? io vi potrei dir qualche cosa di uista. Ma se l'auerui prouato, che il vostro sonare è vanissimo, perche voi nol dirizzate al suo vero fine, sonando voi per altro, che per congregare i fedeli, e perche voi guastate, e confondete il mistero non sonando in quella forma che si douerebbe; se il dimostrarui quando vi possa esser dannoso alla robba, alla sanità, e fino all'anima stessa, potendoui metter tanti obblighi di restituir quel che restituir non potete; se d'essere stato fatto chiaro dello scandolo, che voi date delle mormora-

do ui sete risolute di seguitare il mio buon consiglio, a che più tediarui?

Su su Madri, e Signore mie colendissime fate vna risoluzion generosa. qui non si tratta di leuarui cose necessarie, ne al uiuere, ne al bē viuere. qui non si ragiona d'aggiugnerui alcuna strettezza. Se auete gusto di sonare, potete sonar con modestia, senz'andare in cāpanile. se vi piace andare in cāpanile; potete andarui senza sonare: che goderete più quietamente l'aria, e la vista. ma quando voi ci abbiate qualche sensualità, non v'incresca, vi prego, lasciar sì piccola cosa per amor di chi auete lasciato con tanta generosità tutto il resto. non vogliate fare come la infelice Safira, e'l suo male accorto marito: che per riserbarsi vna parte delle vendute sustanze, furon dal Principe de gli Appostoli maladetti, e uccisi. che quelle son quelle piccole volpicciuole, che la Sposa nella Cantica, chiedeua le fussen prese, certi difettuccj, che rouinan tutta la vita spirituale.

Che dirò più? Vn giouane che pratica vn Monastero onorato, non molto da voi lontano, domandato se quelle Madri fanno cāpanò così lunghi: rispose di nò: perche essendo tutte gentildonne, si vergognano d'esser viste dall'altre andare a far quelle baie. ma sì bene due volte l'anno, o quando occorra qualche gran festa, le lagrestane suonan modestamente vn mezzo giorno auanti, e non più. Notate vi prego, e ponderate la misteriosa risposta: e vedrete che il sonar con tanto strepito, e sì poco ordine, vi puo, non solo fare apparire, fuor del vero, poco ritirate, vane, e importune, ma metterui in compromesso il pregiatissimo, e glorioso nume di gentildonna.

IL FINE

A CER-

A CERTI AMICI VENVTI PER LA BEFANA.

OI siete iben venuti. E doue auete
Lasciata la Befana? Io non la veggio.
Ah cattiuacci: come ben m'anneggio
Quel che co' vostri canti pretenaete.
Qualcosa da goder ira voi volete.
Ma io non ho roba: e danar non maneggio.
Orsu pigliate. Vi par poco? Peggio.
Vino, e porco cinghial preso alla rete.
Auea prouuisto vn par di gallioni.
Ma gli scredenti se ne son fuggiti:
Straccíando la'mpannata cogli sproni.
E forse ch'e' non erano squisiti
Da far dell'acqua cotta. oh che gropponi.
Egli aurian due dì voi pur ben seruiti.
Se qualcun gli ha sentiti,
O visti: e me gl'insegna: io gli prometto
Di darglien' vno stinco bello, e netto.

Per difetto de' caratteri mancano molte virgole, punti, accenti, interrogatiui, e apostrofi, come in particolare nella pagine 18. fino a 26. e talora delle lettere, come nella 23. mancan due è verbali che non è in tutte le copie: perche nel tirarsi si son corrette quelle che nō erano ancor tirate, ma doue non è corretto: perche vi si vede lo spazio; si puo suppor quel che vi va. però non si notan fra gli errori, che sarebbon troppi. Degnisi il lettore di corregger gl'infrascritti, se vi sono.

Pagina	*Riga*	*Errore*	*Correzione*
2	25.	s'aiutato	s'è aiutato
4	15	quella fanno	quell'affanno
	26	dicc	dite
6	3.	picne	piene
	30	sa'bbracci	s'abbracci
9	24	scabelli	sgabelli
16	24	Credet'a	Crederà
18	1	ch'l mio	che'l mio
19	5	cifolle	ciffolle
21	3	perchell'ha	perch'ell'ha
		rinuigliari	rinuiliari
	12	pruiſioni	proiſioni
22	11	pel'galant	pel'galant
23	15		ch'era
24	6	paralleliche	paralleliche
	7	che non ſolo	non ſolo
	22	Vaglion	Voglion
29	7	ogualtro	ogualtro
31	16	lettera per	lettera, per
37	13	pur a potenza	pura potenza
	15	le piante ſono	le piante ſono
44	10	Coſtui ò	Coſtui è
42	5	Coſmogroha	Coſmograha
	42	fra due acque	fra le due acque
	26	pecrinella	perinella
45	16	s'aſperrano	s'aſperrano
	vlt.	clic	che
49	28	dell'ombriaco	dello'mbriaco

Pagi-

Pagina	Riga	Errore	Correzione
51	9	ſcritta	ſcrittura
52	28	fiora	fiori
53	28	vnuccellatura	vn uccellatura
55	4	vnità, dell	vnità dell'
	pen.	vccellare	vccellare.
57	19	commendar	commendare
58	23	terrezzani	terrazzani
60	6	Cappellano che,	Cappellano, che
61	30	tuono di verſo quale	tuono di verſo, quale
62	18	ſ'enz ordine	ſenz'ordine
	pen.	mol'altre	molt'altre
64	13	in hor	in hora
64	20	proucrei	prouerei

Licenze, & Approuazioni.

Stampisi le sopradette Cicalate, e Declamazione delle Campane, se così piace al Molto Reu. P. Inquisitore Gen. di Pisa.

Paolo Tronci Vic. Gen.

Videat per illustris, & excellentiss. Dominus Lælius Mancinus si quid contineat contra Regulas Indicis. dat. ex Edibus S. Inquisitionis Die 14. Maij 1635.

F. Ioan Franc. Zuccarellus Canc. S. Off. Mand.

Vidi, neque aliquid offendi, quod sacri Indicis regulis aduersari videatur Obsequentiss.

Lælius Mancinus

Stante prædicta attestatione Domini Lælij Mancini S. Off. Consultoris. Imprimatur.

F. Ioan Franciscus Zuccarellus Canc. S. Off.

Stampisi.

Girolamo da Sommaia Priore della Chiesa Conuentuale.

R S 68414